

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2863

Curia Generalizia - Roma

Cartanamente non un elogio funebre, come si usa dire, voi tutti vi attendete in questo momento, in cui deponendo davanti alla S. Maestà del Signore le spoglie mortali di uomo di Dio, che abbiamo tanto amato e che a sua volta ci ha ancora di più amati, il nostro cuore è stretto in una morsa di dolore e l'animo si sente come smarrito in una vera amarissima e desolata solitudine anche se sa che il suo non è come quelli di coloro che non credono. Ma in queste povere parole soltanto l'espressione di quei sentimenti che si agitano quasi in tumulto nel nostro spirito, che si vede costretto ad accettare un'unione, che si era abituato a non pensare possibile, quella della morte e della cara figura del P. Giov. Venini.

E il primo nostro sentimento ci è ispirato dalla fede, dalla fede che ci fa accogliere in umile adorante amorosa rassegnazione i misteriosi decreti della Santissima Volontà di Dio, che non può non essere buona, essere il "bene", anche quando strappa dal nostro cuore di povere creature gemiti di dolore, quando ci fa piangere tutte le nostre lagrime, perché essa dà un significato e un valore alla nostra sofferenza e ci apre nello stesso tempo la luce santa della speranza che danno beatitudine, lo splendore dei nostri eterni destini. Perché per tutti i cristiani, ma particolarmente per noi sacerdoti e religiosi, è vero che vivendo o morendo siamo del Signore, e vivendo e morendo rendiamo a Lui Santissimo il nostro doveroso e amato servizio di ossequio, di devozione, di totale e completa consacrazione.

Si anche morendo. Specialmente quando il fine è accettata con la serena consapevolezza di chi crede e spera e ama e con la stessa forza paziente, con la quale nel nome e nella fede di Dio ha accolte in umiltà e fervore di spirito le sofferenze

Non si amano le anime, i bisognosi di conforto e di aiuto.

Non si ama le anime, i bisognosi di conforto e di aiuto, gli orfanelli specialmente, non si ama il bene e non lo si ricerca con tanta forza, con tanta tenacia e slancio di entusiasmo, con tanta pronta cordialità, se non quando si è imparato a non amare se stessi, a rinnegarsi, a crocifiggersi con Gesù Signore al mondo e alle sue parvenze, alla vita e alle esigenze proprie. Solo così si può divenire padre di anime, padre, come è nell'ideale e nell'ardente desiderio, di oggi vero figlio di S. Girolamo, di tantinorfani.

Solo così si attuano quelle opere che, se sono già in se stesse un segno degli interventi della Provvidenza divina, sono anche l'espressione chiara di un interno fervore, di un ideale che si è impadronito di tutta l'anima, di tutta un'umana esistenza. Non potremmo quindi meravigliarci se P. Venini ha compiuto opere grandi di bene, opere concrete che da sole bastano a perpetuare il ricordo commosso e riverente delle generazioni a venire.

Molti di voi lo ricordano, dopo che la furia di distruzione e di morte, che gli uomini chiamano guerra, ebbe orribilmente straziata questa gloriosa città; lo ricordano, vinto lo scoramento dell'animo, accingersi a fare, a rifare più bello quello che era stato distrutto; lo ricordano in questo insigne e venerabile santuario e nella casa religiosa annassa, e poi nel suo "caro orfanotrofito" lavorare lui stesso coi suoi orfani, ridiventato operaio solerte e coraggioso e instancabile, dimentico della sua stessa salute, pur di dare presté ai suoi figlioli una casa, lui che ad essi aveva già spalancato tutto il suo cuore.

Si sarebbe detto vedendolo in questo fervore di attività, che fosse suo desiderio, sua santa ambizione di bagnare col suo sudore i mattoni e le porte di quella casa, di benedirle attraverso il contatto delle sue mani con l'arcocore del suo cuore tutte le parti, perche da tale benedizione

Non si ama le anime, i bisognosi di conforto e di aiuto, gli orfanelli specialmente, non si ama il bene e non lo si ricerca con tanta forza, con tanta tenacia e slancio di entusiasmo, con tanta pronta cordialità, se non quando si è imparato a non amare se stessi, a rinnegarsi, a crocifiggersi con Gesù Signore al mondo e alle sue parvenze, alla vita e alle esigenze proprie. Solo così si può divenire padre di anime, padre, come è nell'ideale e nell'ardente desiderio, di oggi vero figlio di S. Girolamo, di tantinorfani.

Solo così si attuano quelle opere che, se sono già in se stesse un segno degli interventi della Provvidenza divina, sono anche l'espressione chiara di un interno fervore, di un ideale che si è impadronito di tutta l'anima, di tutta un'umana esistenza. Non potremmo quindi meravigliarci se P. Venini ha compiuto opere grandi di bene, opere concrete che da sole bastano a perpetuare il ricordo commosso e riverente delle generazioni a venire.

Molti di voi lo ricordano, dopo che la furia di distruzione e di morte, che gli uomini chiamano guerra, ebbe orribilmente straziata questa gloriosa città; lo ricordano, vinto lo scoramento dell'animo, accingersi a fare, a rifare più bello quello che era stato distrutto; lo ricordano in questo insigne e venerabile santuario e nella casa religiosa annassa, e poi nel suo "caro orfanotrofito" lavorare lui stesso coi suoi orfani, ridiventato operaio solerte e coraggioso e instancabile, dimentico della sua stessa salute, pur di dare presté ai suoi figlioli una casa, lui che ad essi aveva già spalancato tutto il suo cuore.

Si sarebbe detto vedendolo in questo fervore di attività, che fosse suo desiderio, sua santa ambizione di bagnare col suo sudore i mattoni e le porte di quella casa, di benedirle attraverso il contatto delle sue mani con l'arcocore del suo cuore tutte le parti, perche da tale benedizione

Non sia meno le anime i discorsi di conforto e di aiuto
Gli orfani e i poveri, ma non si può non tenerli in
ricordo con tanta forza, con tanta tenerezza e amore
quanto con tanta prontezza e sollecitudine, se non prima
di impadronirsi di loro anime e di loro beni e di
si con Gesù Signore al mondo e alla sua Patria, alla
e alle anime proprie. Solo così si può vivere
di anime, come è nell'ordine e nell'ordine desiderato.
di così i veri figli di S. Giacomo, di tanto più
Solo così si attenda delle opere che, se non in se
stesse un segno degli insegnamenti della Provvidenza
sono anche l'espressione di un istinto di bene, di
una idea che si è imparata di tutta l'anima, di tutta
una umana esistenza. Non potremo quindi meravigliarci se
Venerabili ha compiuto opere grandi di bene, opere concrete che
da sole bastano a perpetuare il ricordo commosso e vive
mente delle generazioni a venire.
Molti di voi lo ricordano, dopo che la fama di distinzione
e di morte, che gli uomini chiamano gloria, viene
mentre stentata questa gloria stessa; lo ricordano, viene
lo scorcio dell'anima, scoloriti a fare, scoloriti
della gloria che era stato distinto; lo ricordano
sto insegnare e venerare il santissimo e nella sua religione
in favore "lavoro" e poi nel suo "lavoro" e poi nel suo
stesse con suoi orfani, indiano, ridiventato opera solerte e co-
raggioso e instancabile, dimentico della sua stessa salute,
pur di dare presto ai suoi figlioli una casa, in che che
essi aveva già spalmato tutto il suo cuore.
Si sarebbe detto vedendo in questo lavoro di attività,
che fosse suo desiderio, una santa ambizione di portare
col suo sangue i mattoni e la porta di quella casa in
benedire e stendere il contatto delle sue mani con l'orfanità
del suo cuore tutte le parti, perché da tale benedizione
otitit it e otitit it ititit it ititit it ititit it ititit it

4
e da tanto ardore di sacrificio potesse seppre sprigionarsi
il suo spirito di bene, che di quella casa facesse un tempio,
ove i suoi figlioli, quelli che tanto amava, e quelli
che sarebbero venuti in seguito, ricevessero nella loro in-
comparabile pienezza gli insegnamenti e i tesori della di-
vine Redenzione.
I suoi orfani, i suoi probandi, come disse vicino alla morte.
Le sue parole ultime, il suo , la sua vita. Così avvenne
anche che l'Ordine nostro riconobbe di avere in lui un figlio
eletto, pronto ad allargare i confini della sua azione in
bene, anche oltre Treviso, in altre istituzioni. Ebbe deli-
cate ed alte responsabilità di governo, nelle quali portò
lo stesso assiduo bruciante zelo, lo stesso vivace senso pr-
tico, una ferma pazienza, e, questo soprattutto, una bontà
rica di umana calda simpatia, di una soprannaturale carità,
capace di comprendere specialmente le altrui sofferenze, e
nella comprensione paterna di amare. Di amare in modo così
profondo e tenero, da riuscire a fare quello che tante volte
è così difficile a compiere, fondere in una sola amata figu-
ra, le caratteristiche del superiore e del padre, col quale
è sempre facile parlare e intrattenersi. In questo modo ap-
pariva nelle nostre case, col suo riso franco e cordiale,
col suo fare quasi dimesso, che metteva ognuno a suo agio,
esortando e confortando, illuminando e spingendo, river-
sando anche negli animi degli altri i suoi disegni e le sue
aspirazioni, il suo coraggio e la sua forza, la sua eserena
tranquilla fiducia nella Provvidenza. Anche quando sofferiva.
Anche quando, come negli ultimi tempi, il muoversi gli do-
veva essere causa di sofferenze terribili, mentre invano gli
si raccomandava di curarsi, di aversi riguardo, ed egli as-
sicurava di star bene, di patire solo di qualche incommodo
passeggero. A ripensarci ora, ci sembra che quel suo modo
di fare e di agire, ripettesse le parole del nostro Santo ai

2863

Padre
Don Giovanni Venini
dei PP. Somaschi

historicum	
AUCTORE S	
S. 526	
P. Venini	
Giovanni	
AA.VV.	
C. R. a Somascha	

Archivum

Genuesse

P. D. Giovanni Venini
dei P.P. Somaschi

CURIA PROVINCIALE LOMBARDO-VENETA
DEI P.P. SOMASCHI
MILANO
Piazza XXV Aprile, 2

Da parte dell'Ordine
Nulla osta
P. D. SABAR DE ROCCO c. r. s., Prap. gen.
Somasca, die 16-8-1960

Nihil obstat quominus imprimatur
Mediolani, die 14-IX-1960
Sac. CAROLUS FIOINI, CENS. Eccl.

Imprimatur
In Curia Arch. Med., 14-IX-1960
† J. SCHIAVINI, Vic. Gen.

Con la pubblicazione di questi brevi cenni biografici del P. D. Giovanni Venini, dell'Ordine dei Padri Somaschi, si vogliono raggiungere due scopi. Il primo è quello di ricordare, a un anno di distanza dalla sua pia morte, a quanti lo conobbero e conoscendolo lo amarono, la sua bella e paterna figura di religioso e di superiore, tutto dedito con generosità di intenti al Signore e alla missione, che gli era stata affidata tra i figli di S. Girolamo Emiliani, in modo particolare la cura degli orfani. Poichè se è vero che il P. Venini, nella sua troppo breve e così operosa esistenza, ha saputo compiere grandi opere nello svolgimento di questa sua missione — e la ricostruzione di S. Maria Maggiore e dell'Orfanotrofio Emiliani di Treviso ne sono valida testimonianza — è anche vero che un'altra e più preziosa opera egli ha compiuto: quella di essere divenuto, nella imitazione del Santo Fondatore e alla scuola del P. D. Giovanni Ceriani *v.m.*, quello che egli è stato e che noi abbiamo ammirato ed amato con così profondo affetto e che oggi ricordiamo come un esempio, al quale ispirare la nostra vita. Per questo motivo, nella stesura di questi cenni

si è voluto più che raccontare, lasciare che egli stesso parlasse e manifestasse la singolare ricchezza del suo spirito, facendo uso, fin dove è stato possibile, di sue lettere, note, appunti, diari. L'altro scopo, che si vuole raggiungere, si ricollega naturalmente al primo ed è quello di invitare i lettori a ringraziare il Signore Gesù che nella sua Chiesa e nella imitazione di S. Girolamo Emiliani ha voluto riporre una così mirabile forgia di bene, capace di trasformare tanto profondamente le anime e renderle adatte a operare cose meravigliose in sé e negli altri. Non ti è dubbio che una tale continzione, quando sia radicata profondamente nelle anime, gioverà moltissimo a dare frutti notevoli di santità e di dedizione apostolica ai cristiani e santi ideali di redenzione e salvezza degli uomini.

Che il Signore, per intercessione della sua santissima Madre, conceda a molti di comprendere il fascino luminoso di queste verità e suscitino numerose le anime che generosamente si propongano di percorrere una così meravigliosa strada di santità e di apostolato nella sua Santa Chiesa.

La giovinezza e la preparazione al Sacerdozio

I primi anni

Il P. Giovanni Venini nacque a Varenna, sul lago di Como, il 17 luglio 1907 da Giovanni e da Maria Venini. Cinque giorni dopo, il 22 luglio, venne battezzato nella sua bella chiesa parrocchiale. Il 14 maggio 1916 fece la prima Comunione e il 15 luglio dell'anno successivo fu cresimato dal santo cardinal Ferrari, Arcivescovo di Milano.

La sua famiglia era di condizioni modeste, come tante della nostra gente, e dal lavoro assiduo dei genitori traeva i mezzi del suo dignitoso, anche se non agiato, sostentamento. Per questo, anche il piccolo Giovanni, appena ebbe finite le scuole elementari, fu avviato al lavoro e incominciò ad imparare il mestiere di imbianchino e verniciatore, per dare il suo contributo ai guadagni certamente non lauti della famiglia. In questi suoi primi anni, il ragazzo dimostrò un carattere vivace, che lo portava al divertimento, ad amare la musica, a cercare, fin dove gli era possibile, una certa eleganza nel vestire. Tra gli strumenti musicali, si sentì attratto dalla chitarra, ma dovette esagerare non poco nel suonarla, se un giorno sua madre, stanca del frastuono,

non esitò a fargliela a pezzi. E non è escluso che qualcuno di questi pezzi sia finito sulla testa dell'accanito suonatore. Sotto queste apparenze di giovanile esuberanza ed espansività si celava però uno spirito riflessivo. Pare che la situazione sociale dei tempi, così poco favorevoli ai lavoratori, lo inclinasse verso le idee socialiste. È certo che per qualche tempo la gente lo giudicò tale. Per necessità di lavoro e, forse, per sottrarlo almeno temporaneamente all'ambiente in cui viveva, i genitori decisero di mandarlo a lavorare in Francia, seguendo un uso di emigrazione stagionale, allora molto frequente. In Francia rimase con suo padre nell'inverno tra il 1923 e il 1924, lavorando come muratore. Al suo ritorno fu assunto come verniciatore da una ditta di Lecco, e in questa città lavorò per alcuni anni. Vari operai che, come lui, scendevano in città dai paesi del lago, lo ricordavano e lo ricordano tuttora col simpatico nomignolo di « el Giovanin de Varena ».

Una trasformazione spirituale

Non molto tempo dopo il suo ritorno dalla Francia, ebbe inizio nell'animo del giovane una profonda trasformazione spirituale, che lo condusse ad abbracciare la vita religiosa. Era evidente che qualche cosa si agitava nel suo intimo. Sotto l'aspetto di bonarietà, talvolta anche festosa, la sua indole si andava facendo sempre più riflessiva e riservata. Un senso di spirituale pudore gli rendeva difficile comunicare quanto sentiva dentro di sé, e lo rendeva spesso taciturno e quasi scontroso. Non si sottraeva ai doveri della pratica cristiana, anche se non vi metteva uno slancio particolare, e pur frequentando saltuariamente l'oratorio parrocchiale non prendeva parte alle iniziative che vi erano prese. Avveniva anche che passasse delle intere serate nell'oratorio, rimanendosene in disparte, senza scambiare parola con nessuno. È vero che fin d'allora cominciò ad essere sofferente di stomaco, perchè il suo mestiere lo obbligava a maneggiare per tutto il giorno vernici e biacche a base di piombo; ma questi

disturbi non possono spiegare il suo modo di agire così schivo, dal momento che sotto questo atteggiamento esteriore celava un animo sensibilissimo e di grande delicatezza.

Evidentemente il giovane Venini stava cercando la sua strada e non la trovava, come non trovava nessuno con cui confidarsi ed aprire il suo animo. Finalmente il Signore gli venne in aiuto, inviando come coadiutore a Varena, e quindi con l'incarico di attendere in modo particolare ai giovani, un sacerdote animato da grande zelo, di intensa e profonda vita soprannaturale, di mente chiara ed aperta, D. Giovanni Milani, ora Monsignor Milani, Rettore dell'insigne Santuario della Madonna dei Miracoli in Corbetta (Milano). D. Milani divenne ben presto per il giovane Venini un amico fraterno, un consigliere prezioso, al quale egli si rivolgerà con fiducia per tutta la vita.

Questo incontro ebbe quindi una grande importanza nella vita del P. Venini. Vari anni più tardi così scriverà: « È Dio che dà la vocazione, lo so per esperienza; ma sono gli educatori che la sviluppano. Umanamente parlando, io potevo essere sacerdote non a trentino, ma a ventiquattro anni... se avessi incontrato prima un sacerdote... » (lettera del 19-8-1944).

Cominciò col frequentare con maggiore regolarità, anzi con assiduità l'oratorio, riuscendo a superare meglio le barriere che lo tenevano in disparte e isolato. In un ambiente più ricco di simpatia, il suo animo poté espandersi più liberamente, capire e farsi capire, anche se egli non fu mai portato ai facili entusiasmi e la sua indole rimase fondamentalmente riflessiva e riservata. Quando si trattò di costituire il 'Circolo' giovanile, D. Milani, che ormai conosceva bene il giovane e ne stimava le doti, pose l'occhio anche su di lui. La sua adesione però non fu molto pronta. Agli amici che sollecitavano la sua collaborazione domandò tempo per riflettere. Il suo atteggiamento fu capito, così che non si esitò a ritardare la erezione del Circolo in attesa della sua decisione. Poi la sua risposta venne: netta, ponderata, sicura. E fu nominato segretario dell'associazione, incaricato quindi della redazione dei verbali, oltre che membro del Consiglio di Presidenza.

Si ricorda la sua precisione nel compiere il suo dovere. Quando poi venne costituita anche la sezione per gli aspiranti, egli era tanto stimato, che ne fu scelto come delegato. Era già un inizio di attività apostolica coi ragazzi. Alla domenica doveva tenere ai suoi aspiranti la lezione di catechismo e vi si preparava con scrupolosa diligenza, leggendo, chiedendo spiegazioni precise, alieno per carattere da chiacchiere senza significato o superficiali. L'associazione era diventata ormai qualcosa di cui si sentiva veramente parte e ne godeva e soffriva. Le sue sofferenze non infrequenti, spesso sentite profondamente per la sua stessa indole e la generosità della sua dedizione, lo portavano talvolta a un senso di depressione, che però non durava mai a lungo: una buona parola bastava a rasserenarlo e a farlo tornare al suo lavoro con rinnovata energia. E i ragazzi, i «suoi» primi ragazzi, gli erano molto affezionati, come gli altri soci del Circolo, sui quali esercitava un profondo influsso. Gli si voleva bene per il suo cuore così ricco di sentimento, nobile, sincero, dalle reazioni immediate e generose.

Presso i Salesiani

Intanto gli era morto il padre, il 27 febbraio 1926. Un mese dopo, restando vacante il posto di sacrestano della chiesa parrocchiale, gliene fu offerto l'incarico, che egli accettò lasciando il suo posto di lavoro a Lecco. Come sacrestano rimase per quasi due anni, sino al 27 gennaio 1928.

In questa attività la sua vita interiore ebbe agio di approfondirsi sempre di più. Fedele alla preghiera e alla meditazione, assiduo nell'accostarsi ai Sacramenti, diligente nella ricerca della direzione spirituale, stava diventando un giovane, al quale nulla si poteva rimproverare, che era anzi di buon esempio ai coetanei. Osservandolo, una signora, che poi gli fece sempre del bene, fu la prima a intuire che nell'animo di quel giovane poteva anche sorgere una vocazione allo stato religioso o sacerdotale. Ne parlò con D. Milani e si offrì a dare il suo aiuto, se veramente si fosse

trattato per il giovane della chiamata del Signore. Interpellato, il giovane Venini confermò che quella veramente era la sua intenzione: voleva diventare sacerdote e missionario e, poiché grande attrazione aveva esercitato sul suo animo la figura di San Giovanni Bosco, aggiunse che suo desiderio era di diventare salesiano. D. Milani ne parlò allora coi Salesiani. Poiché il giovane aveva ormai ventun anni, e dopo le elementari non aveva compiuto studi regolari, si pensò di mandarlo ad Ivrea, dove i Salesiani accoglievano dei giovani nelle sue condizioni. Nel commovente commiato dai compagni dell'associazione, gli fu regalato come ricordo un crocifisso d'argento, che conservò per tutta la vita ed ebbe molto caro.

Lasciò Varenna il 10 ottobre 1928. Pensando all'età non più tenera nella quale il Signore lo aveva chiamato alla sua sequela e vedendo anche in questo una disposizione della Provvidenza, scriverà più tardi: «Mi pare che il Signore mi abbia guidato per le diverse vie del mondo, perchè sentissi più viva quella paternità che il sacerdozio e l'ufficio mi hanno data» (lettera del 19-8-1944).

Di fatto, anzichè ad Ivrea, venne destinato a Finale Emilia, dove iniziò gli studi ginnasiali. Per fargli recuperare un anno di studi, durante l'estate seguente venne trasferito a Milano. Ma nonostante tutti i suoi sforzi generosi, non riuscì a trovarsi a suo agio. Lasciò allora i Salesiani dei quali però conservò sempre un buon ricordo.

Tra i Padri Somaschi - Il P. Ceriani di v.m.

D. Milani accennò un giorno alle difficoltà, in cui si dibatteva il giovane Venini, al defunto mons. Pirelli, di Varenna e allora Prevosto di S. Marco in Milano. Questi gli parlò con grandi elogi dei Padri Somaschi, che egli conosceva molto bene, devoto com'era del loro Santo Fondatore, S. Girolamo Emiliani, per intercessione del quale aveva ottenuto da ragazzo una grande

grazia. Gli consigliò anzi di recarsi a Como per esporre il caso al P. D. Giovanni Ceriani, Priore del Santuario del S.mo Crocifisso e, allora, Preposito Provinciale della Provincia Lombardo-Veneta dei Padri Somaschi. Il P. Ceriani accolse con la sua solita signorile cortesia il sacerdote e si interessò del caso presentatogli. Così il giovane Venini entrò nel piccolo Seminario dei Somaschi, aperto all'ombra del Santuario del Crocifisso.

L'incontro col P. Ceriani ebbe nella vita del P. Venini delle ripercussioni, che si svilupperanno sempre più largamente e profondamente, fino a fare di questo incontro il momento più importante di tutta la sua esistenza. P. Ceriani era una mirabile figura di sacerdote e di religioso. Uomo rigido e austero, sapeva anche essere di una delicatezza senza pari: sapeva e voleva essere un vero educatore, un formatore di anime. Il suo insegnamento era di una semplicità e insieme di una profondità, che conquistava i cuori ben disposti. « Tutto ciò che nella vita non contribuisce in qualche modo alla gloria di Dio non serve a nulla, è perduto... Dio non vuole le briciole, vuole tutto. Generosità quindi e sacrificio... Bisogna fare come il Signore, prendere la croce e seguirlo, rinunciando al mondo e mortificando se stessi. Solo così si può essere veri figli di S. Girolamo ».

P. Ceriani, eletto poi Preposito Generale dei Padri Somaschi e in tale carica confermato dalla S. Sede fino alla morte (1945), era proprio l'uomo che al giovane Venini era necessario. Era venuto anch'egli con vocazione tardiva allo stato religioso e al sacerdozio, e quindi poteva capire bene quello che si agitava nell'animo del giovane, sostenerlo col suo aiuto e coi suoi consigli, additargli con chiarezza e senza esitazioni la strada da seguire. Così il giovane, sapientemente diretto, confortato dall'affetto tenerissimo, di cui quell'uomo così austero all'apparenza era capace, poté superare a poco a poco il suo disagio e le sue difficoltà, allargando la sua mente e il suo cuore nella visione e nell'amore di un ideale luminoso di santità e di apostolato. Imparò anche a mettere al servizio del Signore le felici disposizioni di

cui era ricca la sua natura. Nei momenti di scoraggiamento, che non gli mancarono, una parola del P. Ceriani — lo confessò egli stesso tante volte — bastava a dargli tranquillità e fiducia, a fargli continuare con coraggio il suo difficile cammino. Più avanti, in un giorno di particolari sofferenze, scriveva nel suo diario: « Quel sorriso del Padre Generale valse un arcobaleno dopo il temporale ».

E il P. Ceriani aveva capito le grandi possibilità del giovane. Circospetto per natura, alieno da ogni manifestazione esteriore, ma pronto ad aprire il suo cuore a coloro che sentiva capaci di comprenderlo, egli non tardò ad ammettere il giovane nella sua intimità. Un dono veramente prezioso, che moltiplicava le energie di chi si vedeva oggetto di tanta benevolenza, anche se questa non si manifestava in modo umano, anzi richiedeva un maggiore spirito di sacrificio e una dedizione totale al bene. Il giovane Venini ne approfittò largamente, lasciandosi dominare dal fascino che esercitava su lui quell'uomo di Dio, e ne assimilò pensieri, metodi, attività. Lo considerò poi sempre come il suo vero maestro nella vita religiosa e nell'apostolato, anche quando, divenuto a sua volta superiore e padre delle anime, dovette pensare a dirigerle nella faticosa ascesa verso Dio. Allora le parole udite e gli insegnamenti appresi gli fiorivano spontaneamente nel cuore e sul labbro, e i riferimenti a quanto il P. Ceriani aveva detto o fatto gli erano abituali. Così come dovette essergli abituale il ricorso all'esempio di quell'uomo di Dio, quando nel suo animo rifletteva o prendeva le decisioni che riguardavano la vita e gli sviluppi delle istituzioni affidate alle sue cure.

Sul suo tavolo di lavoro, nell'orfanotrofio di Treviso, tene sempre sotto gli occhi un'immagine del S. Crocifisso di Como (che tanti ricordi doveva suscitare nella sua mente), una fotografia del P. Ceriani e tre delle sue più importanti lettere circolari all'Ordine. Anche in occasioni solenni espresse questa sua venerazione, sempre viva e ardente, come nella lettera indirizzata ai suoi confratelli quando nel 1957 fu rieletto Preposito Provin-

ziale: «...tutti noi siamo debitori per quello che siamo, per quello che abbiamo fatto e per quello che riusciremo a fare, a quel grande figlio della nostra Provincia, che fu il P. Ceriani di v.m. ».

Primi studi e noviziato

Sorretto da tenace volontà e dotato di intelligenza chiara e aperta, il giovane Venini concluse in due anni il ginnasio (1929-31), frequentando il seminario di Como. Nel settembre 1931 incominciò il noviziato a Somasca e, superata qualche leggera esitazione, dovuta più che altro alla serietà del suo animo abituato ad affrontare i problemi in modo profondo e completo, si consacrò al Signore tra i figli di S. Girolamo, emettendo i voti semplici il 28 settembre 1932.

Dopo il noviziato, per completare i suoi studi, tornò a Como. Lo attendevano gli studi liceali e di filosofia, che condusse a termine in due anni di grande fatica, poichè doveva non solo studiare, ma anche prestare la sua opera come assistente degli orfani. Era spesso tormentato da forti emicranie. In fondo, gli studi non comportavano per lui una grande difficoltà. Vi doveva attendere però in condizioni non ideali, costretto frequentemente a rimanere alla notte, e quindi alle ore sottratte al riposo, il compito dei doveri scolastici. Ma soprattutto era sollecitato dal desiderio di riguadagnare almeno una parte del tempo perduto, di arrivare al più presto alla meta desiderata del sacerdozio. Gli fu permesso di non doversi impegnare a fondo in certe materie di pura formazione culturale, perchè meglio si potesse dedicare alle materie essenziali, necessarie come preparazione degli studi di teologia. Questa lacuna di una cultura vasta e profonda, egli però la sentì spesso in seguito con certo disagio e gli fu in qualche modo causa di una mal celata timidezza di fronte a chi invece la possedeva. Forse non si rese conto che lo si amava per quello che era, che lo si ammirava di più per la sua capacità, frutto anch'essa di vera intelligenza, di lasciar perdere l'aspetto super-

ficiale delle cose per mirare alla sostanza. Comunque egli ne pativa in alcune occasioni, anche e specialmente quando la mancanza di un titolo accademico lo costringeva ad affidare ad altri l'istruzione dei suoi orfani. « Tante volte sono tentato — scrisse in una di queste circostanze — di riprendere in mano i libri e provarmi a prendere una licenza di insegnamento... L'avessi fatto nei primi anni di sacerdozio! Ora sono come arrugginito... ». Quando però lo si sentiva parlare o predicare, nessuno avrebbe detto che i suoi studi fossero stati piuttosto affrettati, tanto grande era la sua capacità di assimilare e l'amore che nutrì sempre per la lettura di opere ricche di grandi visioni e aperture teologiche; tanto grande — soprattutto — era in lui la maturità e la capacità con cui affrontava gli argomenti e le questioni di cui si occupava.

Gli studi di teologia - Tra gli orfani

Nell'autunno del 1934 incominciò gli studi di teologia nel seminario di Como. Furono, anche questi, anni di prova, non scevri di sofferenze e fisiche e morali. Chi visse insieme con lui ne ricorda però « il viso ampio, aperto, cordiale; quei due grandi occhi, in cui si poteva leggere una bontà pronta e generosa, una tenacia arricchita di tanto ardore, una sensibilità commovente per le pene e le sofferenze degli altri ».

Anche durante gli anni degli studi teologici fu impegnato nell'opera di assistenza: il primo il terzo e il quarto anno tra gli orfani o i probandi somaschi nella casa del S.mo Crocifisso di Como; il secondo coi probandi dell'Istituto Uselli in Milano. Fin d'allora manifestò quel suo amore profondo e commovente per gli orfani, che fu tanta parte della sua vita e una delle caratteristiche più evidenti della sua figura. Quale spirito di paternità, ora delicatissimo e ora severo, secondo lo richiedevano le circostanze, nelle sue parole e nel suo comportamento! E con quale ardore si dedicava alla sua fatica! In un quadernetto, sul quale

in quegli anni annotò saltuariamente alcuni pensieri e propositi, leggiamo ad esempio: «Se non mi sacrifico di più, non potrò fare nulla... Fa, o Gesù, che nell'amarli e nel farli amare io riponga la gioia della mia vita...». Gli costava molto correggere e intervenire anche severamente in alcune occasioni, mantenendo inalterata l'interiore serenità dello spirito. «Userò maggior bontà coi ragazzi, e farò ad ogni costo le correzioni che si meritano». E dopo un giorno di ritiro, trascorso fuori dal solito ambiente: «Sono tornato stasera tra i miei orfani: come sento di amarli di più adesso! Voglio pregare tanto per loro: rosari, rosari, rosari. Viva Gesù e Maria nel mio e nel loro cuore, sempre!». Se talvolta gli sfuggiva una parola o un atto, che poi non riteneva prudenti, ne soffriva: «Giornata assai tormentosa. Non ho studiato, non ho combinato niente. Tutto per quelle parole che mi sono lasciate scappare». Verso la fine di un anno di assistenza agli orfani: «Quanto bene avrei potuto fare e non ho fatto! Ciò che ho fatto è troppo poco. Ebbene, in questo mese (l'ultimo) lavorerò per essi compiendo tutto e sempre il mio dovere, guardando a Dio e a Dio solo».

Non occorre certamente far notare in queste espressioni, insieme a un senso quasi ingenuo di fervore e di dedizione, quell'ardore che piace osservare nei giovani leviti, soprattutto quell'attenzione sempre vigile a voler calare nell'attività di ogni giorno gli schemi della vita soprannaturale. In questo modo la esperienza diventa ricca e profonda: uno dei modi più belli di servire il Signore.

Tra i giovani seminaristi La devozione alla Madonna

Passò l'ultimo anno di teologia tra i giovani seminaristi della Provincia, i probandi, come sono chiamati: oltre una cinquantina di ragazzi dei primi anni del ginnasio. Come già per gli orfani, anche per questi 'chiamati dal Signore', il chierico Venini profuse le qualità preziose di cui si andava arricchendo la sua

anima. Sarà questo l'altro campo di azione, che amerà di preferenza nella sua vita. «Dal 18 ottobre — scriveva il 5 dicembre 1937 — mi trovo tra i probandi. Quale responsabilità, mio Dio! Dammi la grazia di santificare me stesso e loro. Guai se la tua vigna avrà un operaio di meno per colpa mia! Fa che nel nascondimento io cerchi te e te solo con la più retta intenzione possibile». A questi figlioli insegnò con la parola e più con l'esempio lo spirito di fede, la schiettezza in ogni atteggiamento, un grande amore alla loro vocazione. Cercò di istillare nei loro cuori una tenera devozione verso la Madonna e il Sacro Cuore di Gesù.

Anche in questa attività si rivelarono i segni della pienezza interiore di cui si arricchiva la sua anima. L'amore alla sua vocazione, alla famiglia religiosa di cui si sentiva figlio e che con spirito di amore sentiva sempre meglio come «sua»; la devozione filiale alla Madonna, che amò tanto, con un cuore di fanciullo; la devozione al sacro Cuore e al Santo Crocifisso. Seguendo l'esempio del Santo Fondatore fece della devozione alla Madonna una delle caratteristiche della sua vita e della sua attività apostolica. Agli orfani aveva insegnato a ritirarsi qualche volta durante il giorno in una stanzetta, posta accanto allo studio, per pregare davanti ad una statua della Madonna, che vi aveva collocata come in un piccolo santuario tutto loro. Qui li radunava alla sera prima del riposo, per suggerire qualche buon pensiero alla fine della giornata. Allora, molte volte, si commoveva e, pur così alieno com'era dal mostrare i suoi intimi sentimenti, si lasciava sopraffare dalla commozione mentre parlava di Lei. Anzi per poter illustrare meglio la sua materna figura, negli anni di teologia si applicò con grande impegno nello studio della mariologia. Fra gli appunti, risalenti a questo periodo, conservò sempre un quadernetto, in cui aveva raccolto i frutti di questi suoi studi. Sul foglio di guardia del libretto è scritto «Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt» e gli appunti si riferivano alla Maternità divina, alla Immacolata Concezione, all'immunità dal fomite della concupiscenza e dal peccato attuale, alla santità della Vergine, alla sua morte

e assunzione e infine alla mediazione universale di grazia. Come conclusione vi trascrisse il commento di S. Tommaso d'Aquino all'Ave Maria.

Verso il sacerdozio

Mentre era immerso in questa sua prima attività apostolica, il chierico Venini percorreva la strada che lo conduceva al sacerdozio. Nel 1935 emise la sua professione solenne e subito dopo iniziò l'asceta agli Ordini. Il 20 luglio 1937, ricevuto il suddiaconato, scriveva: «Giorno di gioia, perchè col suddiaconato ci si lega un'altra volta al Signore: sono gli stessi vincoli (della professione solenne), ma di quanto impreziositi!». Il 18 dicembre dello stesso anno fu ordinato diacono. «Quale gioia, o Gesù! Fa che non dimentichi quelle parole "qui mihi ministrat me sequatur". Servire te nel sacrificio e nel sacramento dell'amore; offrire con te e coi tuoi sacerdoti il calice di salute, è partecipare vivamente alla tua vita; quella che tu vivi nella tua Sposa, la Chiesa... Stamani, mentre il Vescovo mi imponeva la sua mano, ho istintivamente invocato Maria: "Maria, madre mia, mia guida, mio sostegno, mio gaudium!"».

Avvicinandosi al sacerdozio la sua preparazione diventava più intensa, la sua anima si apriva sempre di più alla grazia, in quei mesi di attesa che hanno il sapore di una lunga dolcissima vigilia di festa. Ad un confratello, ordinato sacerdote un anno prima di lui, aveva scritto: «La salvezza delle anime, brama ardente del Divin Cuore di Gesù, desiderio inestinguibile del Cuore di Maria e del Padre nostro S. Girolamo, l'anima sempre di più al sacrificio, all'abnegazione... Abbia un ricordo particolare per questo povero vecchio, perchè possa giungere alla meta. Lei sa quanto costi quando si è anziani». Nella festa di Pasqua di questo periodo di attesa scriveva: «Bisogna che ami di più il nascondimento, retto e illuminato da una grande fede e da una grande fiducia in Gesù, che farà di me, e solo allora, un vaso di elezione.

Non ci deve essere via di mezzo: la mediocrità non ha mai fatto dei santi, nè degli esseri utili alla religione».

Il 24 luglio 1938 fu ordinato sacerdote a Como, nella basilica del S. Crocifisso. Scrisse allora: «Oggi Gesù mi ha fatto sacerdote in eterno per le mani di Mons. Alessandro Macchi. Grazie, o Gesù, dei beni immensi e delle infinite consolazioni, di cui fu riempita l'anima mia. Essere sacerdoti, avere così grandi e immensi poteril Sacerdos est nihil et omnia, ha detto il Vescovo. Io sono niente e sono tutto. Niente di me, tutto da Dio e per Dio».

Il commento è molto sobrio. È difficile trovare le espressioni che rendano perfettamente certe visioni dello spirito e, in modo particolare, i contatti di Dio con l'anima trepidante e come smarrita nella sua piccolezza e nella infinità del Signore. Il Padre Giovanni Venini era però pronto a manifestare più con la vita che con la parola le meraviglie che la grazia del Signore aveva operato nella sua anima.

All'Orfanotrofio "Emiliani," di Treviso

Nella sua nuova patria

Nell'attesa di cantare solennemente la sua prima S. Messa al paese natio, come è consuetudine, il novello sacerdote fu mandato per qualche giorno a Somasca. Ebbe così la grande consolazione di poter celebrare una delle sue prime Messe davanti alle reliquie del S. Fondatore e anche di distribuire la S. Comunione ai Novizi dell'Ordine, che in quel luogo, così caro a tutti i Somaschi, hanno la loro sede. Fu per lui un giorno di intime consolazioni e di offerta di sé al Signore, che poi cercherà di rinnovare tutte le volte che gli sarà possibile.

Il giorno dell'Assunta cantò la sua prima Messa a Varenna e vi si trattene per qualche giorno con la mamma e i suoi familiari. Presto però ricevette la sua prima "obbedienza". Con un atto, che egli giudicherà sempre di squisita delicatezza e di grande fiducia, P. Ceriani lo destinava a reggere l'orfanotrofio di Treviso. Il 24 agosto era già nella sua nuova sede. E a Treviso egli restò per oltre venti anni, sino alla morte. Questa città divenne così il campo del suo apostolato, la "sua" nuova città, la sua nuova patria. Anche quando, eletto Preposito Provinciale della Provin-

cia Lombardo-Veneta, fu posto il quesito se dovesse continuare a mantenere la sua sede in Treviso, si vide così necessaria la sua opera per le varie iniziative dell'Ordine in quei luoghi, lo si vide ormai così completamente inserito nell'ambiente, che nessuno osò dargli il consiglio di allontanarsene, sebbene lui stesso avesse sollevato il problema e si rimettesse ai suoi Consiglieri per una decisione. In Treviso svolse diverse mansioni, ora all'orfanotrofio, ora alla Madonna Grande, allargando così il campo delle conoscenze, e quindi delle persone che lo stimavano e lo amavano. Ebbe però sempre una manifesta predilezione per l'orfanotrofio, che sentì come la sua casa, alla quale tornava con affetto nostalgico, tutte le volte che i pesanti incarichi di governo, affidatigli dalla stima dei suoi confratelli, lo costringevano ad allontanarsene. « Il pensiero corre però sempre a Treviso, per ricordare lei, insieme agli orfanelli » scriveva ancora un mese prima della morte.

L'Orfanotrofio Emiliani di Treviso

L'orfanotrofio aveva avuto origine dai nobili e cristiani intendimenti di due coniugi trevigiani, i Signori Luigi Mandruzzato e Cornelia Pinelli, i quali il 28 ottobre 1898 avevano legato metà della loro sostanza e la loro villa « per mantenere bambini orfani di padre o di madre o di entrambi i genitori ». Alla morte del marito, la signora aveva voluto affrettare l'inizio dell'opera, pagando lei stessa le spese del trapasso e rinunciando all'usufrutto della parte legata all'opera, e alla casa in cui abitava. Con cristiana delicatezza aveva voluto anche che l'erigendo istituto fosse intitolato non a sé o alla sua famiglia, ma a S. Girolamo Emiliani, e che ai sei orfani, stabiliti dal lascito, potessero essere aggiunti degli aspiranti allo stato religioso, in modo che l'orfanotrofio « fosse anche un semenzajo di religiosi Somaschi ».

Il primo rettore fu eletto il 31 gennaio 1909 nella persona del P. Pasquale Farinacci e il 31 marzo successivo l'orfanotrofio aprì le porte ai primi sei orfanelli. L'inaugurazione ufficiale fu

fatta dal Vescovo Diocesano, Mons. Longhin, il 19 giugno 1910. Superate le prime inevitabili difficoltà, l'orfanotrofio, sia pur lentamente, crebbe e fu conosciuto e amato da tanti buoni trevigiani. Il 4 novembre 1911 fu eletto rettore il P. Saverio Pascucci, che vi dedicò cure affettuose e intelligenti. Quando, durante la prima guerra mondiale, i bombardamenti sulla città si fecero sempre più pericolosi, lo si dovette chiudere e riconsegnare i ragazzi ricoverati alle famiglie. Fu riaperto il 4 settembre 1919, dopo quasi due anni di chiusura, e in questo periodo lo stabile non fu immune da atti di vandalismo. Alla morte del P. Tucci (1928), che aveva diretto l'orfanotrofio per nove anni, si susseguirono vari direttori: P. Cladera, P. Vincenzo Cerbara, P. Greco. In questo tempo vennero eseguiti lavori di ampliamento dei locali, che in tal modo furono in grado di accogliere una quarantina di orfani. I lavori, completati nel 1930, furono anche questa volta inaugurati dal Vescovo Mons. Longhin il 17 luglio. Nel 1934 vi fu inviato come rettore il P. Nava, che nei quattro anni del suo governo organizzò l'opera degli "Amici dell'orfanotrofio", l'associazione cattolica interna, curò con amorosa sollecitudine il restauro e l'abbellimento della chiesetta — S. Maria in Caffoncello — e il riordinamento della suppellettile e dei locali. Gli orfani erano ancora una quarantina, quando nell'agosto del 1938 vi giunse P. Venini.

Gli anni di guerra - La distruzione

Con la sua cordialità franca e bonaria, P. Venini si acquistò presto grandi simpatie dentro e fuori l'istituto. Comprendendo che l'opera di formazione degli orfani non si può credere compiuta al momento della loro uscita, organizzò subito l'associazione degli ex-alunni, che tenne un suo primo festoso raduno nel luglio del 1939. Questi giovani dovevano comprendere che l'orfanotrofio rimaneva sempre la loro casa e che i loro educatori erano sempre pronti a sorreggerli ed aiutarli in tutte le circostanze.

P. Venini non era uomo da adattarsi a una situazione giudicandola ormai acquisita. Col suo spirito pratico capì che i locali erano insufficienti e sotto vari aspetti non del tutto idonei alla vita di una comunità di ragazzi: cominciò subito a rimuginare dentro di sé, e ne parlava anche coi più intimi, dei progetti di ampliamento e di adattamento della casa. Ma ben presto lo scoppio della seconda terribile guerra mondiale troncò ogni iniziativa e la rinviò a tempi migliori. Nonostante le minacce sempre crescenti, causate dall'inasprimento della guerra in corso, la vita poté svolgersi in modo quasi completamente normale fino all'8 settembre 1943, quando le condizioni mutarono; una ulteriore permanenza degli orfani e dei probandi in città li avrebbe esposti a gravissimi rischi. Si pensò quindi di sfollare, come avevano fatto o stavano facendo un po' tutte le comunità. La generosità di un caro amico, il sacerdote D. Emilio Girelli, parroco di Colfrancui, un paesino posto di là del Piave, a una trentina di chilometri da Treviso, offrì la possibilità di trovare un rifugio sicuro. P. Venini, che nel frattempo era divenuto Superiore della casa della Madonna Grande, pur mantenendo la direzione dell'orfanotrofio, rimase in città.

Era suo dovere, come era suo dovere curare che i suoi ragazzi potessero svolgere nella nuova dimora la loro abituale attività e avere il necessario in quei periodi di gravi restrizioni. Quanti viaggi in quel tempo, in bicicletta, anche più volte alla settimana, o con mezzi di fortuna, per andare a trovare gli orfani e i probandi, per intrattenersi paternamente, come era solito, con loro e per vedere che tutto si svolgesse nel modo migliore! E quanto bussare alle porte dei privati e dei pubblici uffici, per ottenere quello che era necessario ai suoi figliuoli!

Le più tristi previsioni si mostrarono purtroppo non infondate. Il 7 aprile 1944, nel primo gravissimo bombardamento subito dalla città di Treviso, in cui migliaia di persone lasciarono la vita sotto le macerie, anche l'orfanotrofio venne irrimediabilmente danneggiato. Le persone che tuttora vi abitavano furono salve nel sicuro rifugio offerto dal campanile della Madonna Gran-

de; ma per l'edificio fu una vera e propria devastazione. Una grossa bomba cadde sulla chiesetta e altre sull'ultimo edificio costruito. Anche la casa colonica crollò, seppellendo sotto le sue rovine il contadino che vi aveva cercato rifugio insieme a due donne. Appena cessato il bombardamento, P. Venini corse all'orfanotrofio. Dall'altra parte della strada sopraggiungeva il Vescovo Mons. Mantiero, il quale si era recato a visitare il tempio votivo, poco distante e raso anch'esso al suolo dalle bombe. Con un'infinita tristezza in cuore, incapaci di articolare parola, davanti alla chiesetta distrutta i due uomini, uniti dalla stessa passione e dallo stesso incontenibile dolore e sgomento, col volto rigato dalle lagrime si abbracciarono e si baciaron. Come se volessero suggellare in quell'abbraccio il comune proposito di continuare anche nell'impegnarsi della terribile tragedia a fare il bene, pronti domani a riprendere con coraggio la loro attività apostolica, le loro iniziative, al servizio dello stesso Signore, pur in campi tanto diversi.

P. Venini e fr. Giacomo Riva

In questa occasione volle allontanare dal pericolo, inviandolo nelle case di Lombardia, meno esposte, uno dei suoi più cari collaboratori, il fr. Giacomo Riva, che per ben 18 anni aveva lavorato nell'orfanotrofio. Non deve meravigliare se ci si indugia su questa simpatica e veneranda figura di religioso, uomo semplice e pio, di una fede limpida e profonda, che il Signore diede come collaboratore e come amico fraterno, prima al P. Ceriani e poi anche al P. Venini, e che morì neppure un mese dopo l'amato superiore e padre, all'età di oltre ottant'anni. Del resto la storia del P. Venini, in questo doloroso periodo di distruzioni e in quello seguente di progetti e di ricostruzione, ci è presentata in modo efficace dallo stesso Padre nelle lettere che con squisita delicatezza e affetto gli scrisse per tenerlo informato di quello che avveniva. In seguito poi lo chiamò ogni tanto a Treviso, per qualche giorno, perché potesse godere con lui di quanto si andava facendo.

Ecco alcuni brani di queste lettere. « La città ora riprende un po' di vita. Ogni giorno piango sulle rovine del caro orfanotrofio. I coniugi De Munari furono ritrovati nella loro casa, sotto le macerie. Li ricordi al Signore. Ora si viene a conoscenza della sorte di tanti altri nostri benefattori. Dio li abbia nella sua pace. All'orfanotrofio continuano i lavori di ricupero. I muratori mi hanno aggiustata una parte del tetto. Il Signore provvederà al futuro. Lei preghi il nostro caro Santo, perché continui la sua protezione sui religiosi e sugli orfani » (22-4-44). « Le sono vivamente grato delle sue belle espressioni e del suo ricordo per noi di Treviso e per il caro orfanotrofio, dove già si è molto lavorato. Ogni giorno, una volta o due vado a dare un'occhiata e sempre con grande rimpianto. Ho grande fede. Lo rifaremo più bello e speriamo che fr. Giacomo sia con noi non per inaugurarlo, ma per ricostruirlo... Gli orfani stanno bene. Il giorno dell'Ascensione sono andato lassù nel pomeriggio e abbiamo fatto una bella processione a chiusura del mese mariano. Mancava solo fr. Giacomo. Mi spiace tanto che sia lontano, ma è meglio così: fa troppo spavento il rombo sordo delle bombe... » (22-5-44). « Le sono grato degli auguri e delle preghiere: molti e più gravi pericoli si prospettano per l'imminente futuro. Il panico nelle ore di allarme è indescrivibile. Io vivo tuttavia fiducioso nella protezione di Maria S.ma e di S. Girolamo... Spero che tutto passi presto e se sopravviveremo alla bufera rifaremo il nostro caro orfanotrofio, un po' alla volta, più grande e più bello di prima. Lei ritornerà e con la cerca fruttuosa della legna e del grano ecc. terremo non quaranta, ma cento orfani. Venerdì e sabato sono stato a Colfrancui con i nostri cari orfani e probandi. Abbiamo fatto la festa catechistica e solennizzata S. Giovanni Bosco. La popolazione ci ama tanto e ogni giorno ci porta verdura e salami e uova ecc. di modo che ora, che non c'è più l'orto di fr. Giacomo, c'è quello più grande della Provvidenza ». (15-6-1944). « Per la festa di S. Girolamo sarò a Colfrancui, dove la terrò presente nel santo sacrificio; come gli orfanelli, che sempre la ricordano, eleveranno al Signore le loro pre-

ghiere per lei, che tanti anni si prodigò per loro. Anche oggi abbiamo, come ogni giorno, ore e ore di ansia per gli allarmi che si susseguono. Il nostro Santo ci proteggerà, io ne sono certo, da più gravi rovine. L'orfanotrofo è muto. Io solo vado ogni giorno per fare una visita, ma solo per piangere, sognare la riedificazione, alla quale tutti dovremo collaborare almeno con la preghiera» (20-7-1944). In una lettera del 4 settembre già si preannuncia un primo piano di adattamento provvisorio: «Le nostre belle feste, le ricorda fr. Giacomo? Se non succede altro di grave, ecco il mio piano di sistemazione... Questo in attesa di ricostruire e con nuovi criteri appena sarà possibile».

Ma le distruzioni non erano finite. Il 14 marzo 1945, durante un altro spaventoso bombardamento, quello che era rimasto in piedi dell'orfanotrofo fu nuovamente colpito. In quello stesso giorno un colpo più grave fu la distruzione di una parte della basilica della Madonna Grande.

Terminata la guerra, la vita ricominciò in mezzo a gravi stenti e tribolazioni. Nei locali superstiti dell'orfanotrofo, sistemati nel modo migliore possibile, ritornarono gli orfani. Ma perché almeno nell'estate essi potessero godere di un clima migliore e di un ambiente più sereno, P. Venini pensò di rendere abitabile il vecchio castello di Castelnuovo di Quero. Così dall'estate del 1947 gli orfani cominciarono a trascorrervi il periodo estivo.

Castelnuovo di Quero

Fu un luogo molto caro al P. Venini. Il castello, posto a cavallo della strada feltrina, a picco sul Piave, già fortezza della repubblica veneta sul confine con l'impero, ha un significato tutto particolare per i Somaschi. In esso infatti nell'agosto-settembre 1511, durante la guerra della lega di Cambrai, S. Girolamo Emiliani fu fatto prigioniero dopo aver combattuto valorosamente per la sua patria, e dopo un mese di prigionia fu prodigiosamente liberato per l'intervento della Madre del Signore.

Solo recentemente però, alcuni anni dopo la prima guerra mondiale, era venuto in possesso dell'Ordine. I Padri l'avevano decorosamente sistemato e avevano aperta una cappella nel luogo in cui verosimilmente doveva trovarsi la prigione.

P. Venini, fin da quando era stato eletto Superiore a S. Maria Maggiore, aveva desiderato di fare del castello un Santuario, ridestando nei luoghi circostanti una devozione che, sorta almeno nel secolo XVII, non era ancora del tutto spenta. Fu lieto perciò di potervi mandare gli orfani e qualche Padre nel periodo estivo, come vi accolse poi per un anno, sempre durante le vacanze, i chierici dello studentato di filosofia. Con la collaborazione del P. Rocco, fondatore dell'Opera Mater Orphanorum (per l'educazione cristiana delle bambine orfane e derelitte), collocò poi sopra l'altare un magnifico bronzo rappresentante la Madonna degli Orfani. Nuovi progetti andava maturando per la sistemazione del castello, reso meno malsicuro dallo spostamento della strada feltrina, ma la morte interruppe ogni suo piano.

L'opera di ricostruzione

Fu la preoccupazione più viva del P. Venini dopo le tremende prove della guerra. Per qualche tempo aveva sperato di poter sistemare l'orfanotrofo nell'ex-convento di S. Caterina, e si era prodigato nelle varie pratiche, aiutato dai Superiori maggiori dell'Ordine. Ma poi si era dovuto convincere che quella era una strada chiusa. Richiamati gli orfani a Treviso, come si è detto, li aveva raccolti nei locali riadattati alla meglio. Ma anche questa era una soluzione di ripiego e provvisoria.

Bisognava accingersi con coraggio a costruire un nuovo orfanotrofo e, dato che lo si doveva rifare, ricostruirlo con diversi criteri, che tenessero conto delle esigenze nuove dei tempi per le case di educazione. Ma non era facile reperire i mezzi per procedere a un'opera così grandiosa. P. Venini sapeva di non poter contare molto su aiuti da parte dell'Ordine, impegnato a ri-

solwere i gravi problemi del dopoguerra. Del resto i Padri Somaschi sono sempre stati poveri di beni terreni. Vi era la possibilità di ottenere il riconoscimento dei danni di guerra e quindi dei fondi che servissero a costruire almeno una parte del grande complesso edilizio, che stava progettando. Ma il cammino di queste pratiche si rivelò ben presto ritardato da lunghe remore di burocrazia, forse talvolta anche dall'incomprensione di alcune persone. D'altra parte vi era a quei tempi una richiesta così vasta di aiuti, che lo stato non vi poteva far fronte se non con estrema difficoltà. E allora P. Venini, sempre più consapevole dei gravi disagi che gli orfani dovevano sopportare in locali appena appena riattati, decise di far convergere nella seconda parte della ricostruzione del fabbricato gli aiuti che per legge gli spettavano e intanto di cominciare a costruire. Ebbe inizio allora la durissima fatica di un uomo, spesso ammalato, e pur sempre all'opera, con uno spirito di sacrificio e una resistenza che superano certamente i limiti delle possibilità di un uomo comune. Bisognava, per spendere poco, recuperare tutto quello che era possibile recuperare — ed eccolo quindi coi suoi orfani a ripulire mattoni dalla calce, a preparare travi; — bisognava sorvegliare e dirigere gli operai, discutere i progetti coi tecnici, senza evitare di prodigarsi nella fatica manuale. Ottenne aiuto da buone persone, commosse dallo zelo di questo sacerdote che non chiedeva per sé, ma per i suoi orfani; poté alienare una parte degli immobili di proprietà dell'orfanotrofio; accolse con commossa gratitudine i poveri aiuti, che i confratelli della provincia potevano mandargli. Ma intanto il nuovo edificio cominciava a prendere forma, offrendo migliori condizioni di alloggio ai suoi ragazzi. Ma fu una fatica tremenda, per vari anni, a cominciare dal febbraio 1951, data di inizio dei nuovi lavori. Quando finalmente la pratica per la rifusione dei danni di guerra giunse in porto — si era ormai nel 1955 — fu possibile ultimare i lavori, erigendo la nuova ala, la cappella, i laboratori. Le sale d'aspetto, un moderno impianto di riscaldamento, il rinnovamento della suppellettile, una decorosa sistemazione

zione del personale e la dotazione del laboratorio con le macchine necessarie alla istruzione professionale degli orfani, completarono l'opera, almeno nei suoi elementi più importanti e necessari. Curò con amore particolare la costruzione della cappella, dove, sull'altare, domina un bel mosaico, raffigurante la Madonna degli orfani con S. Girolamo, come a riassumere in un unico quadro l'intimo motivo e lo scopo di tanto lavoro e di tanta fatica. Per il piccolo altare di S. Giuseppe Operaio gli orfani stessi vollero coi loro piccoli risparmi fare dono al Padre della pala dell'altare.

L'inaugurazione di tutta l'opera avvenne il 28 ottobre 1956. Bisognava essere presenti e capaci di leggere nell'animo del P. Venini, per vedervi tutta la gioia che gli riempiva il cuore: una gioia, velata dall'abitudine al nascondimento, che gli faceva cercare nella cerimonia i posti più umili; ma una gioia profonda, completa, quella del buon servo, che sa di aver lavorato per il Signore, tenendo fede agli ideali supremi della sua vita. Aveva trovato una casa piccola e non del tutto adatta e la guerra gli aveva distrutto anche quella. Ora poteva offrire ai suoi figlioli una casa più grande, bella, accogliente, pur nella sua sobria povertà, capace di contenerne un numero doppio e anche di più. Come non essere contenti e benedire il Signore di tanta grazia? Perché così ragionano gli uomini di Dio, anche nelle loro realizzazioni più belle e più grandi: si sentono in verità gli umili servi del Signore e lo benedicono di aver loro dato l'occasione di faticare per lui fino allo spasimo, di aver compiuto per lui quanto da loro richiedeva.

Sulle orme del Santo Padre degli Orfani

L'amore per il S. Fondatore

Ricostruire l'orfanotrofo non poteva essere per P. Venini l'opera più importante. A ben poco sarebbe valso offrire agli orfani una casa più comoda e più ampia, se poi essi non avessero potuto trovarvi quell'ambiente ricco di amore paterno e come impregnato di vita soprannaturale, che solo può dare frutti veri e duraturi nell'opera di educazione e formazione. Ma per poter fare questo, bisogna sacrificarsi molto di più che non con la fatica dura e aspra di una costruzione costata tanto sacrificio; bisogna donarsi totalmente, senza riserve e senza misura, perchè l'amore di Dio scenda a riempire il cuore di un uomo e faccia di lui come il suo rappresentante, lo possa colmare di quella infinita tenerezza con la quale Egli stesso si curva su coloro che soffrono e in modo particolare sugli orfani. Seguendo le orme del suo Padre e Fondatore, memore degli insegnamenti del P. Ceriani, Padre Venini volle fare soprattutto questo.

La devozione del P. Venini per S. Girolamo è proprio in questo carattere della sua attività. L'amore che nutriva per Lui e che divampava sempre più ardente nel suo cuore, quanto più

approfondiva e comprendeva gli ideali che avevano sorretto il Santo, lo spingeva alla imitazione. Per questo motivo egli ritenne un segno di predilezione l'essere inviato a svolgere la sua attività a vantaggio diretto degli orfani, e proprio nella città ove aveva avuto inizio quella spirituale trasformazione, che aveva condotto S. Girolamo a divenire il Padre di tutta la gioventù orfana ed abbandonata. Per lo stesso motivo amò di intenso affetto i luoghi santificati dalla presenza del Santo: Castelnuovo di Quero, la Madonna Grande, Somasca. A Somasca specialmente andava più spesso che poteva e saliva fino alla Valletta, qualche volta trascinandosi a fatica su per la scala santa fino all'Eremo, o celebrava all'altare, che custodisce le reliquie del Santo Fondatore. E a tutti i confratelli raccomandava che in tale devozione trovassero il mezzo per rinvigorire lo spirito e amare sempre più la loro vocazione.

Alcuni episodi

Da un tale atteggiamento fiorivano episodi commoventi e significativi, che ora si ricordano con un senso di ammirazione, anche se allora egli ci aveva quasi abituati a non vederli, tanto li compiva con naturalezza cordiale e serena.

Durante la guerra, mentre gli orfani erano a Colfrancui, fu visto un giorno arremgiare con la bicicletta, sulla quale aveva posto un gran sacco di roba. 'Dove va, Padre? — chiese un amico. 'Vado a Colfrancui'. 'Cosi, con quel sacco e per tanti chilometri?'. 'C'è il sale. Non ne hanno più. Non vorrà che gli orfani mangino la polenta senza sale, vero?'.

Mentre si lavorava nell'orfanotrofo, una volta un muratore, disturbato nel suo lavoro da un orfano, aveva alzato la mano sopra di lui per percuoterlo. Passò il Padre e lo vide. Intervenne prontamente con una severità che lasciò confuso e sconcertato l'uomo: « Preferirei che picchiassero me, piuttosto che veder toccare un orfano ».

E durante i lavori faceva di tutto: il muratore, il badilante, l'operaio, l'imbianchino, spesso trascinandosi a fatica sulle sue

povere gambe che gli si gonfiavano e gli dolevano. Per tutto quel periodo, in mezzo all'inevitabile disagio, non aveva una camera propria, ma peregrinava da un buco all'altro, giungendo a vivere per lungo tempo in un cantuccio di corridoio, diviso dal resto da una semplice tenda. E non ci fu verso di fargli accettare un posto un po' meno scomodo, non valsero a nulla le considerazioni suggeritegli sul decoro, il riguardo dovutogli, sofferente com'era. Pensava che fosse suo dovere essere l'ultimo a stare comodo in quella casa: prima gli orfani e i confratelli, poi lui. Scherzando un giorno trasse di sotto il letto, nel suo angolino di corridoio, una grossa valigia, ben chiusa, e mostrandola osservava: « Qui per il momento è tutta la Curia provinciale ». Finalmente, quando i lavori ebbero termine e tutti ebbero trovato un posto, accettò la sua cameretta, uguale a quella di tutti, se non più spoglia.

Per i più sfortunati nutriva una tenerezza, che si sarebbe detta materna, tanto la sofferenza o la sventura degli altri lo commoveva. V'era tra gli orfani un piccolo bimbo storpio e il Padre lo prediligeva, cercando in tutti i modi di mostrargli la sua affettuosa simpatia. E il piccolo gli era tanto affezionato, che non sapendo talvolta come manifestare la sua contentezza e la sua gratitudine, non esitava ad abbracciarlo, a volerlo baciare. Alcuni amici, cui capitò per caso di assistere un giorno a una di queste scenette, ne rimasero commossi fino alle lacrime.

Un vero educatore

La sua mente era fissa costantemente a cercare il vero bene dei suoi figlioli. Anche se non gli riusciva difficile affezionarsi a loro con tutta l'anima, sapeva di non potersi fermare a queste disposizioni: doveva educarli ed educarli cristianamente. Fu sua cura particolare, quando ne era il direttore, che ponessero alla base delle loro conoscenze una solida istruzione catechistica. Si

conserva ancora un suo quadernetto, pieno di appunti e di note accanto a ciascun nome. Si riservò sempre la predica domenicale e vi trattava gli argomenti che gli stavano a cuore e credeva utili per la formazione degli orfani: l'amore alla Madonna Immacolata, al Crocifisso, al Sacro Cuore di Gesù. Faceva spesso con loro la Via Crucis, poi li tratteneva con qualche breve riflessione.

Raramente ricorreva all'ammonizione pubblica. Gli era di pena ricorrere ai castighi e vi si induceva a stento. Quando poi vedeva qualche orfano che scontava qualche mancanza col 'silenzio' durante la ricreazione, sapeva intervenire con tatto, senza diminuire il prestigio dell'assistente, che aveva dovuto punire. Col suo sorriso buono e sereno, prendeva sotto braccio il piccolo ribelle, lo conduceva a fare qualche passo, sentiva quello che era capitato, ammoniva, consigliava, faceva riflettere. Oppure, in casi più gravi, chiamava a sé il colpevole, gli faceva riconoscere il suo sbaglio e si faceva promettere un impegno maggiore nell'adempimento del dovere e nel rispetto delle norme disciplinari dell'istituto. Nei primi mesi del suo rettorato erano frequenti delle scene curiose e commoventi. Era abitudine che alla domenica sera il Rettore entrasse in ogni camerata per leggere i voti di condotta che gli assistenti avevano assegnato agli orfani per il comportamento durante la settimana. Naturalmente avveniva che ci fossero anche classificazioni non molto belle e osservazioni poco incoraggianti. Ma quando si arrivava al voto del colpevole, allora il Padre taceva per qualche istante, lo fissava poi in volto col suo sguardo addolorato e passava oltre. Null'altro; ma avveniva spesso che il rimorso e quell'attestazione di dolore, in chi gli voleva bene, facesse scoppiare in singhiozzi il ragazzo. Tutto finiva così: perchè al Padre bastava che il colpevole avesse capito il male fatto e cercasse di fare meglio. Per questo era sempre pronto a tendere la sua mano e ad aprire il suo cuore.

Come l'ultimo

Dire che P. Venini fosse anche pronto a compiere nell'orfanotrofo, e non soltanto là, qualsiasi mansione, è superfluo. Anche quando era Provinciale o Consigliere Generale dell'Ordine, nessuna considerazione di prestigio personale e di decoro per la alta carica lo tratteneva dall'adattarsi a tutto. Era pronto, in qualche momento difficile, ad assumere personalmente l'assistenza di una camerata, a sostituire nella scuola qualche insegnante impedito, ad aprire personalmente la porta a qualche visitatore, accogliendolo col suo fare dimesso e cordiale; «Il portinaio è impegnato, ma questa, di aprire la porta, è una cosa che so fare bene anch'io. Venga pure». E tralasciamo pure di dire quello che faceva quando vi era qualche malato.

Era poi fatica sprecata cercare di convincerlo a lasciarsi fotografare, anche in occasioni particolarmente solenni. Sembrava che sapesse trovare il posto giusto per non essere mai colto dall'obiettivo del fotografo. Lo induceva ad agire in tal modo il suo riserbo naturale, ma soprattutto un sentimento profondo di umiltà. E non era infrequente il caso che degli amici vedendolo così male in arnese — quel suo cappellaccio che sembrava piovere giù da tutte le partil — cercassero di rimediare alla sua trascuratezza per sé, regalandogli biancheria e vestiti, anche se sapevano che dovevano poi badare che il dono non prendesse altre strade. Un giorno mostrando i polsini di una bella camicia, a chi li aveva osservati un po' meravigliato, diceva come per scusa: «È un regalo. Guai se poi non me la vedono addosso!» E sorrideva di quel suo sorriso così cordiale, come se stesse preparando una burla gustosa.

«Soffro se vedo che qualcuno non ama gli orfani»

A fondamento di tutto, un grande amore per gli orfani. Alcuni brani di sue lettere. «Io sento una profonda aspirazione

per i miei orfani. Per essi realmente lavoro e prego, anche se non sono più a diretto contatto con loro, ma quello che faccio mi pare poco; quindi soffro se sento che qualche confratello, preposto alla loro assistenza, non stima e non ama gli orfani, come io sento di amarli». «Ho avuto il piacere e la consolazione di celebrare tra i miei figli prediletti e impartire loro, con la parola di Dio, la benedizione del Signore. Così ho voluto premiare la loro bella affermazione di quest'anno nello studio del catechismo». «In questi giorni ho motivo di accostare più frequentemente i nostri orfani. Mi è motivo di rammarico il non essere riuscito ad ottenere di ritornare in orfanotrofo, come era mio desiderio».

La festa dell'Enaoli, il 7 giugno 1959, fu un giorno di trionfo per l'orfanotrofo e per lui personalmente. Nessuno sospettava la tragedia che stava per abbattersi fulminea a stroncare la sua vita terrena; ma egli si sentiva sfinito, sfinito più di altre volte. Si aggirava inquieto per l'istituto ricostruito, rivivendo in cuore i lunghi anni di lavoro, di sacrificio, di dolore e di gioia. Durante il saggio ginnico, presenti le autorità, non riusciva a star fermo: si spostava da un luogo all'altro, spesso nascondendosi dietro le colonne del portico, mentre le lacrime gli rigavano il volto dimagrito. La commozione e la trepidazione, che gli colmavano l'animo, gli facevano temere che qualche ragazzo potesse cadere e farsi del male. La malattia in corso e l'indebolimento acuiavano una sensibilità già profonda e come radicata nel suo spirito.

Quando dovette lasciare l'orfanotrofo, per essere ricoverato in ospedale, volle prima dare la sua benedizione. E in quei giorni, man mano che le notizie si facevano sempre più allarmanti, sull'orfanotrofo e sugli orfani tutti parve stendersi un fitto velo di malinconia. Si sperava sempre, ma si cominciava a temere. Gli dissero, celando la gravità del male, di questo atteggiamento degli orfani, delle preghiere continue per la sua guarigione, delle pratiche di pietà che si facevano; ed egli sorridendo, ma era un

povero sorriso, rispose che era contento che la sua malattia facesse un po' l'effetto di un corso di esercizi spirituali.

Amore corrisposto

E i suoi figlioli gli volevano tanto bene. Basti dire che anche ora il nome del P. Venini ottiene quello che egli era solito ottenere in vita, anche da coloro, che possono sembrare meno pronti, meno generosi. Una lettera di un ex-allievo esprime bene quello che questi ragazzi provavano e come il suo ricordo sia ancora suscitatore di buoni propositi. La trascriviamo.

« Ho ricevuto in ritardo il triste annuncio e non so dirle la mia sorpresa e il mio dolore. Prima di scrivere ho atteso alcuni giorni, perchè non sapevo rendermi conto di quello che era successo. Come è stato, così tutto all'improvviso? Era ammalato? Io non ne sapevo niente. Per cortesia mi scriva e mi dia notizie precise. E pensare che io in quei giorni volevo proprio scrivergli, a lui che aveva tanto piacere di ricevere le mie lettere: avrò sempre rimorso di non averlo fatto, perchè forse avrà pensato che lo avessi dimenticato. Volevo bene al Padre Superiore: per me fu più che un padre per tutti gli anni che vissi in collegio ed anche quando ne uscii, e forse dopo più di prima, perchè acquistando io conoscenza del mondo, egli mi si rivelò la più nobile figura che avessi mai conosciuta. Mi rimarranno sempre come il più bell'esempio di umanità, quella sua umile bontà di agnello, quella sua solerzia e volontà interminabili, quella sua passione di innamorato verso gli orfani e quella pazienza e comprensione universale, che fecero di lui la controfigura di S. Girolamo Emiliani. Ora vado a scuola nuovamente ed il mio scopo era di poter un giorno laurearmi per poi ritornare e vedendolo dirgli che l'avevo fatto per lui, che era tutto merito suo e dargli così la soddisfazione di vedere i buoni frutti del suo lavoro per me. Ora, nel dolore della sua perdita, l'unica consolazione mi viene nel pensare che egli finalmente ha trovato quella pace e riposo

fisico e spirituale, che per tanti anni si era eroicamente negati. Per conto mio cercherò di vivere sempre secondo i suoi insegnamenti, per non far sì che con la mia vigliaccheria vadano dispersi inutilmente i sacrifici e le buone opere di un santo come il nostro caro Padre Giovanni Venini ».

Gli ex-allievi

L'associazione ex-alunni stette sempre molto a cuore al P. Venini. L'aveva costituita nel primo anno del suo governo all'orfanotrofio, ma poi la guerra aveva sconvolto quella come altre iniziative. Dopo la ricostruzione aveva ripreso in mano il progetto, ed aveva anzi steso una circolare, rimasta tra le sue carte. In essa oltre a stabilire le varie fasi del lavoro di costituzione dell'associazione, vi scriveva come conclusione: « Se avete occasione, venite all'Istituto, fatevi riconoscere, ed avrete il piacere e la gioia di constatare il progresso fatto e tanti ricordi di un passato tanto caro. S. Girolamo benedica e protegga voi e le vostre famiglie ».

Ma anche al di fuori degli schemi di una associazione, il ritrovare i suoi ragazzi di un tempo, ormai adulti e già immersi nelle lotte della vita, era per lui una grande gioia. Allora scompariva la sua riluttanza a farsi fotografare. Il suo volto, sempre così cordiale, acquistava una particolare luminosità: era felice. La fotografia, conservata con cura, era per il giovane un ricordo di tanti insegnamenti che potevano e dovevano essere fatti rivivere anche con un solo sguardo. Intanto egli li interrogava: voleva sapere come se la cavavano, come potevano affrontare le difficoltà inevitabili della vita, li consigliava, li stimolava a compiere il bene. Se poi qualcuno si distingueva e riusciva ad affermarsi, ne era profondamente lieto, come di una sua gioia personale, di un successo ottenuto da lui. Se contemporaneamente capitava qualche altro visitatore, presentava il giovane: « È un bravo ragazzol » e gli occhi gli risplendevano di una profonda letizia. Era orgoglioso di quello che riuscivano a fare, come si

cruciava con loro delle difficoltà, delle loro sofferenze e si dava da fare per aiutarli e sistemarli. Tutti potevano ritrovare un Padre e avere la sensazione di non essere estranei, di essere ancora e, forse di più, i suoi cari figlioli.

Il probandato di Treviso

Nell'orfanotrofio, tranne per qualche breve parentesi, vi fu sempre, in una sezione staccata, il probandato, che gli stava tanto a cuore. Anche in questa iniziativa voleva seguire gli insegnamenti e i santi esempi del P. Ceriani. Che potessero sorgere talora degli intralci nella coabitazione di due istituzioni così diverse nelle loro finalità, era naturale: ed egli metteva tutto il suo tatto, l'assennatezza, di cui era così ricco il suo animo, per appianare le inevitabili difficoltà. Quanti buoni religiosi sono usciti da quel probandato, concordi nel riferire alla sua azione e al suo esempio il merito di aver perseverato nella via del Signore!

Gli stavano particolarmente a cuore le vocazioni uscite dall'orfanotrofio. Era così bello che un orfano potesse divenire a sua volta un padre per tanti altri orfanelli. Con quanta santa invidia scriveva in una sua lettera, parlando dell'orfanotrofio di Como: « Ho pianto di commozione, leggendo sul bollettino del S.mo Crocifisso che cinque orfani sono passati quest'anno tra i probandi a Corbetta ».

La presenza di questo piccolo seminario nell'orfanotrofio non corrispondeva però alla sua aspirazione. Avrebbe desiderato erigere per loro un vero probandato, in cui questi ragazzi potessero attendere indisturbati alla loro formazione e prepararsi ad essere nel futuro dei padri per gli orfanelli; solo la penuria dei mezzi glielo impedì. Ma era uomo da non desistere dall'inseguire le più nobili finalità, pur accettando con serenità i limiti in cui la Provvidenza voleva che svolgesse l'opera sua. Frattanto suppliva col suo gran cuore e col suo buon senso alla mancanza lamentata di una sede propria per il piccolo seminario.



Padre Don Giovanni Venini

dell'Ordine dei Padri Somaschi

Alla Madonna Grande

Superiore della casa di S. Maria Maggiore

Il 7 agosto 1941 P. Venini venne nominato Superiore della casa religiosa di S. Maria Maggiore, sempre in Treviso. Qui trasferì la sua residenza, continuando a dirigere, per volontà dei Superiori, anche l'orfanotrofo, non molto lontano.

S. Maria Maggiore, detta dal popolo «Madonna Grande», risale alla fine del secolo IX ed è il santuario mariano più insigne e importante della diocesi di Treviso, oltre che essere la chiesa e una parrocchia popolosa. I fedeli vi accorrono sempre molto numerosi, in modo particolare in varie feste dell'anno, per accostarsi ai santi Sacramenti e venerare la Madre di Dio, la cui effigie miracolosa è collocata in un tempietto nel transetto della chiesa.

Per i Padri Somaschi il santuario ha poi una particolare importanza per i vincoli che legarono alla Immagine della Vergine il loro Santo Fondatore. Alla Madonna infatti egli si rivolse, mentre era prigioniero e in pericolo di vita, e nel santuario della Madonna Grande, una volta liberato, egli venne a depositare le catene e i ceppi della sua prigionia. Queste reliquie si conservano ancora accanto all'effigie di Maria S.ma, a testimonianza perenne del miracolo. Il tempio, distrutto e ricostruito

più volte — come nel 1511 per far luogo alle opere di difesa della città, e nel 1529 in seguito ad un violentissimo incendio, nel quale andò perduta anche la chiave della prigione di S. Girolamo — ha anche una notevole importanza artistica.

P. Venini poteva, in questa occasione, mettersi subito all'opera. Conosceva già l'ambiente in cui doveva lavorare, si era già fatto un'idea chiara dell'orientamento da dare alla sua attività e a quella dei confratelli: bisognava fare in modo che il santuario diventasse un centro sempre più vivo di devozione alla Madonna. Con la sua consueta prudenza, prima di parlare maturò nel silenzio e nella riflessione i suoi piani. Nell'agosto del 1944 scriveva: « Mi pare che potrei dare alle nostre opere in Treviso un impulso tutto nuovo e per questo ho già creato le premesse con gli acquisti ormai noti (i terreni intorno alla basilica, molto frazionati), lo sogno una chiesa di Maria S.ma più organizzata e frequentata... sogno una famiglia religiosa numerosa, che aiuti in santuario e lavori per il probandato, per il quale sto conducendo una campagna di propaganda... » E non era uomo, come si è visto, da sognare ad occhi aperti realizzazioni impossibili.

Le distruzioni della guerra

Ma ancora una volta la guerra con le sue rovine troncò i suoi piani di sviluppo. Furono frequenti giornate di angoscia, dopo il primo spaventoso bombardamento. « Il panico nelle ore di allarme è indescrivibile. Noi pure fuggiamo con le biciclette che abbiamo e talvolta qualcuno scappa anche a piedi ». Il 14 maggio 1944 due ondate successive di apparecchi avevano seminato orrori e stragi nella città, colpendo anche il quartiere di S. Maria Maggiore. P. Venini riferiva al caro fr. Giacomo la vastità delle distruzioni, citando vie e case distrutte o rovinata dalla furia dei bombardamenti e concludeva: « Tutti scappano ».

Dopo i mesi di settembre e di ottobre, molto tormentati, il

dicembre portò altre distruzioni ancora. « Il 21, 22, 23 notte, 25 e 27 dicembre cinque massicci bombardamenti hanno funestato il gaudio natalizio. Povera Treviso, martoriata da immani, inqualificabili bombardamenti! S. Nicolò fu colpita, il Seminario e S. Temistio distrutti, il nostro asilo colpito sul fianco. Rovine e rovine anche nel cuore della città. Noi siamo salvi e salva è pure la nostra chiesa e la casa, per quanto danneggiata. Delle otto parrocchie della città, cinque sono disperse...; tre sole, S. Agnese, S. Maria Maddalena e la nostra, reggono ancora. Molta gente tornata in città dopo la relativa calma, seguita al doloroso 18 ottobre, è scappata di nuovo fuori. Quanta desolazione! ».

Si avvicinava anche per la Madonna Grande il giorno della distruzione. Fu una terribile notte di spasimi quella del 13 marzo 1945! Chiusi nel campanile, i religiosi udirono lo schianto pauroso del crollo della chiesa colpita. Poi videro le rovine: cadute le navate, sconnesso il presbiterio; solo il tempio della Madonna era rimasto intatto. Asilo, patronato, sale di ricreazione e di adunanza, anche qui una rovina sola. Al mattino, nel vano tentativo di recuperare qualche cosa, P. Venini era già al lavoro, piangente sì, ma al lavoro.

Quando, alcuni mesi più tardi, alla fine delle ostilità, un confratello inviato dal P. Ceriani lo andò a trovare, vide che il Padre aveva già provveduto a far chiudere la parte rimasta in piedi del Santuario (l'abside e il transetto), udì il resoconto delle pratiche già avviate per far ricostruire l'insigne monumento, notò la serenità con cui si parlava delle vicende passate; solo per un momento il discorso cadde sulla calma con cui quel terribile periodo era stato superato, per merito del Superiore.

La ricostruzione - L'attività apostolica

L'opera della ricostruzione non fu facile. P. Venini personalmente condusse tutte le pratiche con la Sovrintendenza delle Belle Arti e coi vari uffici competenti, facendosi apprezzare per

le sue capacità e per il suo gusto. Per lunghi mesi i fedeli assidui al Santuario lo videro tra gli operai nell'interno e all'esterno, sui ponti, fra le travature, a dar consigli, a risolvere difficoltà, a spronare perchè si facesse in fretta. E vi erano anche da ripristinare e in gran parte da ricostruire le sedi delle opere parrocchiali, la casa religiosa. Quando in casa si arrivò al punto dell'imbiancatura e della verniciatura, allora disse che quello era un lavoro suo, perchè sapeva come doveva fare. E lo fece.

Allorchè tutto questo fu compiuto o avviato verso la sua soluzione, volle riportare la sua sede nell'orfanotrofio. Scriveva in quei giorni: « Lei mi aiuti a chiedere perdono al Signore e a ringraziarlo per questi primi dieci anni di sacerdozio. La grazia che io chiederò insistentemente al Signore, per mezzo della Madonna, sarà quella di ottenere il mio ritorno all'orfanotrofio con quello spirito ed ardore con il quale ho messo piede a Treviso nell'orfanotrofio per ordine del santo P. Ceriani ».

Della sua preziosa e apprezzata attività a favore delle anime si dovrebbe poter parlare a lungo. Si dedicò in modo particolare ai giovani, che trovarono in lui un amico e un padre. In quegli anni lunghi e tormentati essi furono in grado di capire la solidità del suo spirito. Il giovane che doveva risolvere i suoi problemi di coscienza; quello che anelava a più alte mete di perfezione spirituale e morale; quello che si avviava per la strada dell'attività politica: tutti, insomma, trovavano l'esortazione ardente, la parola sicura, il consiglio prudente e, specialmente, la comprensione larga e affettuosa del suo cuore. Già dal 1942 l'Associazione giovanile lo annoverava come socio onorario nelle sue file.

Egli amava le anime con una dedizione che affascinava, per un bisogno innato del suo animo, per la coscienza piena che ebbe della sua missione sacerdotale. Godeva di conversare, così alla buona, in maniera semplice, talvolta scherzosa, ma mai superficiale. Sentiva la responsabilità di assumersi la guida di una anima nella via del Signore. A una persona che gli chiedeva questo favore, rispose che avrebbe iniziato questo suo impegno

con la recita del 'Veni Creator', come sperava di poterla terminare cantando il 'Te Deum'.

La visione delle inevitabili lacune del ministero, di un tanto ministero, lo faceva soffrire. Come poter incrementare la vita cristiana? « Talvolta brucio dal desiderio di abbattere tutte le barriere, di sfondare a costo di qualsiasi sacrificio ogni residuo di mentalità conservatrice ed innovare con lavoro paziente ed organizzato ogni cosa sino a far fermentare tutti gli strati della parrocchia di spirito cristiano ».

Lo stesso zelo, lo stesso senso di responsabilità metteva nella predicazione. I Trevigiani ricordano ancora le sue prediche agli uomini in Santuario alla Messa delle 11,30. Era un impegno che si era assunto ben volentieri e che mantenne finchè gli fu possibile, anche quando per farlo doveva rientrare a Treviso, dalla sua visita alle varie case, facendo viaggi disagiati. Non era un predicatore, come si suole dire, 'di cartello': era un sacerdote consapevole di presentare una parola che non era sua e che era capace di presentarla ben chiara e precisa, dopo un'accurata preparazione. Perchè per sua stessa indole sdegnava fronzoli e ricercatezze di qualsiasi genere: mirava diritto alla sostanza delle cose. Tra le sue carte, testimonianza del lavoro di meditazione e di preparazione, si conservano ancora quaderni di appunti, soprattutto mesi di maggio, novene, tridui di preparazione a feste della Madonna, panegirici della Madonna degli orfani e di S. Girolamo, prediche per le sante Quarantore, novene per la festa del S. Cuore, adorazioni eucaristiche, vangeli domenicali. Come si ritrovano numerosi i foglietti sui quali annotava il frutto di sue letture, che credeva utili per la predicazione, e anche appunti di qualche conversazione, in cui aveva ritenuto di poter trovare qualche spunto per meglio annunciare la parola di Dio.

Per gli ammalati

Tra le iniziative, cui il P. Venini diede più attiva collaborazione di consiglio e di opera, vi fu il segretariato diocesano

malati. Era un'opera da svolgere nel silenzio, lontana dal rumore e dalla esaltazione degli uomini; un'opera che costava spesso un grande sacrificio: non fa meraviglia trovarlo in essa impegnato. Come si è detto, la vista di chi soffriva lo commoveva e attirava la sua attenzione. Benchè ne provasse tanta pena andava a trovare i suoi malati. Durante l'ultimo periodo della sua vita, più sofferente che mai, si recava a visitare un ammalato, facendo a piedi il cammino, salendo con fatica le scale, per portare a questa anima, che lo aveva particolarmente caro, il suo conforto di amico e la sua benedizione di sacerdote.

Incoraggiò e spronò chi si dedicava alla cura dei malati:
« Le raccomando di lavorare molto per gli ammalati. In essi veda Gesù sofferente e si impegni a santificarne le ansie e il turbamento ».

Il segretariato malati ricorderà a lungo la carità larga e generosa con cui P. Venini rispose a ogni sua iniziativa e ogni richiesta di aiuto, e insieme l'instancabile incoraggiamento che dava all'opera, perchè si proseguisse con grande fede in Dio e nella sua Provvidenza. Lo ricorderà quale 'confondatore', come ebbe a dire lui stesso, una settimana prima di morire, cercando di nascondere la sua commozione, mentre chiedeva che fosse portata accanto al letto delle sue sofferenze l'immagine della Madonna degli ammalati.

La 'giornata dell'ammalato', che si tiene nel Santuario della Madonna Grande il 27 settembre, era una delle giornate di più fervida attività. Si era cominciato a celebrarla nel 1946, ed egli ne era stato un po' la causa, quando, parlando con alcune persone, aveva manifestato il desiderio di restaurare il tempio della Madonna, in modo che i pellegrini e specialmente i malati potessero passare vicino all'effigie taumaturgica della Vergine. Egli stesso poi nel 1948 spiegava il significato della giornata ai malati con queste parole: « La Madonna Grande allargherà con particolare benevolenza la materna benefica intercessione ai pellegrini dolenti e a quanti si adopereranno a predisporre uomini e

cose per la grande giornata. — Tu, o fratello, sei tra costoro. L'anelito della tua anima e le sofferenze del tuo corpo, ben accettati, sofferti e offerti, saranno caparra di benedizione per te e per tanti altri malati. Tu non sai, forse, che nelle giornate dell'ammalato oltre alle grazie per i corpi sofferenti, veri miracoli dello spirito sono state le segrete conversioni dal peccato alla vita di grazia, operate nella visione di tanta sofferenza rassegnata, molte volte gioiosa. Ricordati però che la sovrana bontà del Signore e il materno intervento di Maria in via ordinaria non sono mai disgiunti dall'azione di bene che le anime generose svolgono per preparare l'avvento del Regno di Dio nei cuori. Coopera quindi anche tu, o fratello, alla preparazione della giornata. Prega, soffri con apostolica rassegnazione, parla e diffondi tra gli ammalati e tra i tuoi conoscenti i principi della solidarietà cristiana: fatti apostolo di Maria! ».

Con altrettanto cuore egli apriva ogni anno le porte dell'orfanotrofio agli ammalati per i loro corsi di esercizi. Quando, la prima volta, gli fu chiesto un appuntamento per spiegargli il progetto, rispose: « È inutile che veniate: mi fareste commuovere. Portate pure gli ammalati ». Egli stesso li accoglieva, cercando di nascondere sotto l'abituale giovialità scherzosa la sua commozione. Sapeva di attirare così la benedizione del Signore sulla casa. Lo ricordava lui stesso, affermando che da quando aveva cominciato ad accogliere gli ammalati, tra i suoi orfani non si era mai avuto nessun caso grave di malattia. Non solo; ma agli ammalati insegnava a invocare la Madre celeste degli orfani e chiedeva loro di pregare per ottenere dal Signore numerose vocazioni per l'Ordine.

Per i sofferenti egli stese, pochi mesi prima di morire, una Via Crucis. Gli era stata chiesta per il dicembre del 1958 ed egli, dopo essersene schermato per qualche tempo, promise che l'avrebbe scritta per il mese di giugno. La consegnò nel febbraio. Vi si possono agevolmente scorgere i sentimenti di fraterna compassione per chi è nel dolore, le verità cristiane che

proponeva come tema di meditazione per gli ammalati, ma vi è anche l'espressione dei "suoi" sentimenti in quei mesi, nei quali le sue sofferenze fisiche si erano fatte sempre più frequenti. Per questo la si trascrive interamente.

Via Crucis per gli ammalati

- 1ª stazione: GESÙ CONDANNATO A MORTE.
*Non chi dice "Signore, Signore" entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio.
Gesù... sia fatta la tua volontà!*
- 2ª stazione: GESÙ CARICATO DELLA CROCE.
*Se vuoi essere perfetto... prendi la tua croce ogni giorno vieni e seguimi.
Sì, mio Gesù!*
- 3ª stazione: GESÙ CADE PER LA PRIMA VOLTA.
*Il regno di Dio è dei violenti (di chi si fa violenza).
Persevererò senza scoraggiarmi.*
- 4ª stazione: GESÙ INCONTRA LA SUA S.MA MADRE.
*Una spada trafiggerà l'anima tua.
Soffrirò con Te, madre di Gesù e madre mia!*
- 5ª stazione: GESÙ AIUTATO DAL CIRENEO.
*Beati quelli che soffrono, perchè saranno consolati.
Sì, Gesù, accetto la mia porzione di sofferenza.*
- 6ª stazione: GESÙ ASCIUGATO DALLA VERONICA.
I nostri capelli sono numerati... Tanto più i tuoi atti di amore e di riparazione.
- 7ª stazione: 2ª CADUTA DI GESÙ SOTTO LA CROCE.
*Va, non peccare più... la tua fede ti ha salvata.
Ho capito, Signore misericordioso.*



Treviso - Istituto S. Girolamo per Orfani

Treviso - Santuario della Madonna Grande: il tempio ove si venera la miracolosa immagine della Madonna.



8ª stazione: GESÙ CONSOLA LE PIEDI DONNE.

*Non piangete sopra di me!
Gesù stava per realizzare il suo grande desiderio:
soffrire, morire per l'umanità, per me!*

9ª stazione: GESÙ CADE LA TERZA VOLTA.

*Gli imporrà nome Gesù.
Gesù, non siatemi giudice, ma Salvatore!*

10ª stazione: GESÙ SPOGLIATO DELLE SUE VESTI.

*Se è possibile, passi da me questo calice; ma sia
fatta la tua e non la mia volontà.*

11ª stazione: GESÙ INCHIODATO SULLA CROCE.

*Io sono il buon pastore, che dà la vita per le sue
pecorelle.
Gesù, dentro le vostre piaghe nascondetemi.*

12ª stazione: GESÙ MUORE IN CROCE.

*Quando sarò levato da terra, tutto trarrò a me.
Gesù, amor mio, in te confido.*

13ª stazione: GESÙ DEPOSTO DALLA CROCE.

*Ecco tua madre!
Maria, madre addoloratissima, fa che nelle sofferenze
abbia sempre Gesù Crocifisso.*

14ª stazione: GESÙ DEPOSTO NEL SEPOLCRO.

Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito.

*Anima di Cristo, santificami - Corpo di Cristo,
salvami - Sangue di Cristo, inebriami - Acqua del
costato di Cristo, lavami - Passione di Cristo, confortami - O buon Gesù, esaudiscimi - Nelle tue piaghe
nascondimi - Non permettere che io mi separi da Te - Dal maligno nemico difendimi - Nell'ora
della mia morte chiamami e comandami di venire a Te, perchè coi tuoi Santi ti possa lodare per tutti i secoli dei secoli. Così sia.*

Superiore e Padre

Responsabilità più vaste

L'attività del P. Venini non rimase per lungo tempo chiusa nelle due case di Treviso. La fiducia dei Superiori e dei confratelli lo chiamò ben presto a portare il suo contributo di bene in un campo più vasto nella sua famiglia religiosa.

Verso la fine del 1945, su proposta del Superiore Generale dell'Ordine fu nominato direttamente dalla S. Sede membro del Consiglio generale, incarico al quale l'anno seguente fu unito anche quello di delegato del P. Generale per la Provincia Lombardo-Veneta. Nei Capitoli generali del 1948 e del 1951 fu eletto Preposito Provinciale della stessa provincia; in quello del 1954 fu eletto Cancelliere e Consigliere Generale. Avvenuta la riforma delle Regole dei PP. Somaschi, nel Capitolo provinciale del 1957 fu di nuovo eletto Preposito Provinciale.

Accolse queste nomine con la stessa abituale serenità, con la quale aveva accettato i precedenti incarichi per le case di Treviso. Qualche turbamento lo sgomentò, è vero, per pochi istanti: era ancora un riflesso di quel suo riserbo, che gli faceva amare il lavoro nascosto, di un suo senso di timidità, che lo rendeva riluttante ad apparire davanti agli altri come

superiore. Ben presto però la sua risata franca e cordiale si faceva di nuovo sentire. Perché turbarsi? In fondo si trattava di una specie diversa di lavoro; ma era sempre un lavoro che avrebbe compiuto a vantaggio dell'Ordine, che tanto amava. Come si è già accennato, la maggiore autorità non cambiava nulla nel suo modo di fare. Talvolta anzi qualche suo consigliere o qualche confratello particolarmente affezionato gli fece notare che il suo modo di fare era troppo dimesso e che un certo prestigio doveva pur accompagnarsi alla autorità. Ne rideva tranquillamente, come era suo uso: « Lasci stare. Io sono un Provinciale... del popolo ». E continuava come prima. Naturalmente questo non gli impediva di sentire e sentire profondamente la responsabilità del governo. « Oh, l'ora in cui arriva la posta — esclamò qualche volta — non è affatto piacevole! ». E studiava con diligenza i problemi che erano affidati alle sue cure; non esitava a chiedere consigli a chiunque credeva glieli potesse dare con disinteresse ed esperienza. Poi ci pensava, rifletteva anche a lungo, com'era suo costume, e prendeva appunti e li confrontava con quello che gli si era potuto dire nella valutazione di cose e di persone. Si considerava — e il suo atteggiamento lo rivelava chiaramente — il servo e il lavoratore, che poneva tutto se stesso a disposizione degli ideali che gli si presentavano allo spirito e lo affascinarono. Per sé, teneva la fatica e lo sforzo quotidiano di una laboriosità incessante. Così non dava l'impressione di essere un po' il padrone della situazione, colui al quale spettavano le decisioni, anche di grave importanza: la Congregazione, la Provincia e tutti i problemi, che dovevano essere risolti, non erano cose sue, ma di tutti. Questo atteggiamento fondamentale del suo spirito proveniva da quella sua capacità a farsi amare, che gli attirava le simpatie di tutti e rafforzava l'unione sempre intima dei religiosi attorno a lui.

Superiore e Padre

Portò anche in questo suo incarico le doti, di cui già si è parlato descrivendo la sua attività nelle case di Treviso. Capace di sacrificarsi fino allo stremo delle energie, zelante, sorretto da un vivace senso pratico e alieno dalle disquisizioni e dalle logomachie inutili, dotato di ferma pazienza e insieme di risolutezza, seppe però soprattutto farsi amare. Anzi è sotto questa particolare caratteristica, che a tutti si presentava il P. Venini come Superiore. Perché per indole e per volontà sua, di tutti gli aspetti sotto i quali un superiore può apparire davanti a coloro cui deve presiedere e comandare, egli preferì e volle quello di amare e farsi amare, perché credette che tale doveva essere il Superiore e che più agevolmente in tal modo si sarebbero potuti superare le difficoltà che l'opera di governo inevitabilmente presenta. Superiore sì, ma prima ancora un padre, anche se non era sempre facile conciliare le due qualità, che però egli seppe unire in modo mirabile.

E alla base di questo suo atteggiamento era la sua indole, è vero, ma anche, e in modo particolare, un amore ardentissimo per la sua Congregazione e per i suoi fratelli nel Signore. Una volta che in Consiglio, mentre si procedeva alla formazione delle famiglie religiose e uno dei Consiglieri aveva creduto suo dovere insistere sui difetti di un religioso pur mosso dallo scopo buono di meglio trovargli una sistemazione, egli interruppe la discussione per una breve pausa e poi confessava: « Dette così, queste cose mi fanno molto male ». Per questo P. Venini, quando appariva per le sue visite nelle varie case, si presentava col suo riso franco e cordiale, col suo fare quasi dimesso, che però metteva ognuno a suo agio, pronto ad accogliere e sentire tutti, specialmente coloro che in una scala gerarchica umana erano più in basso, con tutto l'affetto di un cuore paterno. Si sa, le visite di superiori possono lasciare talvolta incerti e come in attesa di qualche cosa. La venuta del P. Venini in una casa

era sempre motivo di maggiore cordialità e serenità. Come sapeva allora unirsi alla risata, alla tranquilla e lieta conversazione, come tra fratelli! Così avveniva che egli potesse poi esortare e confortare, illuminare con le sue osservazioni, ascoltare le difficoltà e proporre rimedi. E non esitava a riversare anche nell'animo degli altri le sue preoccupazioni e le sue aspirazioni per il bene della Provincia, comunicando agli altri il suo coraggio e la sua forza, la sua serena fiducia nella divina Provvidenza. Anche quando negli ultimi mesi della sua vita il muoversi doveva costargli sacrifici e pene dolorosissime, egli vincendo le sue sofferenze e trascurando ogni raccomandazione a curarsi e farsi visitare, si preoccupava del bene degli altri, delle loro sofferenze. A un confratello visibilmente affaticato, che da tempo aveva fatto presente lo stato precario della sua salute, egli pieno di delicatezza domandava perdono di non aver fatto nulla per sollevarlo dalle sue pesanti incombenze: e si era a meno di tre mesi prima della sua morte, quando il male, che poi lo stroncò, doveva procurargli sofferenze terribili. Dopo aver parlato con lui, ogni religioso era così persuaso di essere stato capito, che molto spesso ogni tensione diminuiva, e le cose riacquistavano le loro misure reali. Si aveva la precisa sensazione che le proprie pene erano diventate anche le sue. Quella di ridare fiducia a chi soffriva o comunque si trovava a disagio fu sempre una spiccata qualità del P. Venini.

Non sorprende quindi, se coloro che lo conobbero più a fondo sapessero che anch'egli era assetato di affetto. Raramente sottolineava o faceva notare qualche mancanza di riguardo verso di lui. Lo faceva solo con qualche intimo. Ma ogni trascuratezza, voluta o no, lo faceva soffrire. Più che davanti a problemi intricati e difficili, egli si trovava a disagio quando non sentiva o credeva di non trovare la consonanza piena del cuore degli altri col suo. Questo lo faceva soffrire più di ogni altra cosa e allora anche il suo cuore era invaso dal turbamento e dallo scoraggiamento. Era forse questo il punto debole della sua na-

tura, la rivelazione di uno suo limite umano, anche se del tutto comprensibile. Però di questi momenti non parlava se non con coloro che sentiva più vicini a sé, anche se qualche volta non era difficile scorgere nel suo volto, così abitualmente disteso e cordiale, i segni di una interna delusione. A un confratello che un giorno forzò uno di questi suoi momenti di doloroso riserbo, e amabilmente lo riprendeva di non sfogarsi un po' con lui, rispose: « È vero, c'è qualche cosa che mi fa male. Non gliene ho parlato, per non causare pena anche a lei. Vedo che ha anche lei la sua croce da portare ». Ed era già ricoverato all'ospedale: dieci giorni prima che morisse. Anche in momenti come questi, pur non riuscendo a placare completamente il suo animo, pensava alla sofferenza degli altri più che alle proprie.

In uno di questi momenti dolorosi del suo spirito, usciva in una confidenza, che ci fa comprendere la pienezza di affetti che nutriva in cuore: « Il Signore mi mette alla prova, perchè a certi dolori fisici, che si ripetono misteriosamente, aggiunge prove morali che mi fanno temere di me stesso ed in certi momenti in cui mi trovo solo ho paura... quanto sono vere le parole della Scrittura: ' maledetto l'uomo che confida nell'uomo '! Allora sentiva tanto il peso della responsabilità, da desiderare di esserne liberato.

Ma quasi sempre queste prove gli furono risparmiate. Gli si voleva veramente bene ed egli lo sapeva. Ma il costatarlo gli era sempre causa di intensa commozione. Un giorno, un confratello che gli era molto caro, gli dichiarò che in una determinata circostanza si era trattenuto dal fare un'affermazione, che sarebbe stata giudicata piuttosto aspra e severa, solo per non dare un dispiacere a lui. « Per non dare un dispiacere a me! » esclamò due o tre volte, mentre le lacrime gli brillavano negli occhi.

E gli si voleva bene, e godeva di tanta popolarità tra i suoi fratelli, non solo per il suo affetto, sul quale si sapeva di poter fare sempre assegnamento, ma anche per la sua lealtà.

per il suo bisogno di una lealtà completa. Pronto sempre ad assumere le sue responsabilità, a coprire gli altri, se ve ne era di bisogno, con la sua stessa persona, ispirava fiducia; come si era certi di poterli manifestare apertamente le proprie aspirazioni e progetti, perchè, lo si sapeva, non avrebbe esitato ad abbandonare i suoi, se quegli esposti gli fossero sembrati meritevoli di considerazione.

Doveva però superare una grande difficoltà, quando si trattava di correggere. Allora bisognava davvero che si armasse di tutto il suo coraggio, perchè avrebbe voluto non dover mai intervenire severamente. Qualche volta procedeva per gradi, cercando di evitare l'umiliazione al suo confratello. Spiava allora il volto di chi doveva richiamare, pronto a troncare per riprendere poi in altra circostanza. Quanto gli costava riprendere o castigare un orfano, tanto e di più gli era un vero calvario rimproverare un confratello, sicchè qualche volta poté anche sembrare debole in alcune occasioni. Preferiva sempre far capire con la bontà. Del resto la vita gli aveva dimostrato chiaramente che un grande affetto può supplire la riprensione e far ravvedere con maggior sicurezza. Quando doveva rassegnarsi, la sua correzione voleva sempre raggiungere il fine del ravvedimento. Affermava un religioso: « P. Venini sa correggerti. Anche quando deve dirti cose brucianti, te le dice in modo che non puoi resistergli. Conquista la tua volontà ».

E sapeva, quando era il caso, difenderli i suoi religiosi. Una volta si era presentata a lui una persona, con accuse anche gravi contro un religioso. La ascoltò; ma quando si accorse che parlava soprattutto per un certo rancore, che nutriva in cuore, la respinse indignato. Qualche ora dopo si poteva veder ancora sul suo volto il disappunto e il turbamento: « L'avrei schiaffeggiata, quella persona », concluse raccontando ciò che era capitato.

Uno dei suoi ultimi discorsi

In un raduno importante dei superiori e vicesuperiori delle varie case della Provincia, neppure sei mesi prima della sua morte, pur avendo affidato ad alcuni dei partecipanti la trattazione di particolari argomenti, riservò a se stesso un'esortazione ai superiori, in cui tratteggia rapidamente la figura del Superiore come padre. E non fu un'improvvisazione la sua: ci pensava già da qualche mese, come aveva confidato a un confratello. Lo scrisse quasi per intero in un grosso notes appena iniziato. A rileggerlo ora, si ha l'impressione di trovarsi davanti a un testamento.

« Il Superiore della casa è il padre dei religiosi che vivono con lui. Non sto a parlarvi dei diritti e dei doveri del superiore come tale, sono già presentati nelle Regole... Vi vorrei dire qualche cosa, solo perchè nelle nostre comunità si veda sempre più e sempre meglio nel superiore il padre... Voi sapete bene che il primo e più elementare dovere dei genitori è quello di educare e di istruire. Si arriva ad educare attraverso la paziente opera dell'istruzione, che rispondendo ai molti 'perchè' apre l'intelligenza e stimola la volontà alla formazione ed educazione cristiana, sociale ecc. Ed ecco allora un suggerimento che sento il dovere di dare a voi, superiori e vicesuperiori: ricordatevi che la comunità attende da voi una parola sorda, illuminata e sorretta da motivi di fede... Vorrei dirvi: non limitatevi ad una breve esortazione di circostanza, suggerita da qualche imminente festività... e non preoccupatevi se tra il vostro uditorio ci sono menti alte, religiosi più approfonditi nello studio della teologia. In quel momento siete voi il padre che spezza la parola di Dio e il padre ha ben diritto di parlare con linguaggio semplice per ricordare cose altissime. Credetemi, quando dico che è troppo poco quello che diamo: bisogna dare di più.

Qualcuno dei Superiori potrebbe essere indotto a credere di aver esaurito il suo compito, quando ha stabilito l'ordine e il tempo delle pratiche comuni, particolarmente della medi-

tazione, ed ha curato che i religiosi vi siano presenti. Ma il padre della comunità, come deve preoccuparsi del religioso che, pur a tavola, non mangia; così deve preoccuparsi perchè il religioso vada alla meditazione, reciti il suo breviario, celebri la S. Messa con frutto, compreso cioè degli atti solenni che compie in nome di Cristo e della Chiesa, per il bene suo e delle anime. Il padre veglia, vigila, ma pretende solo dopo aver dato l'istruzione, la formazione. 'Argue' — richiama — dice San Paolo, ma soggiunge subito: 'obsecra' — implora — par che dica, o per lo meno consiglia, suggerisci quanto devi 'in omni patientia'. Bisogna che ci mettiamo una mano sul cuore e trattiamo i nostri fratelli con molta pazienza. Del resto tutti noi abbiamo provato gli alti e bassi nella vita spirituale, momenti di fervore e di entusiasmo, e momenti di rilassatezza. I nostri religiosi ci potrebbero rimproverare perchè li abbiamo fatti lavorare e affaticare, ma li abbiamo nutriti poco nell'anima. La vita, ogni vita nell'universo, è sottoposta a un ritmo: la vita della pianta, del corpo, dello spirito; e i due tempi di questo ritmo sono in opposizione come l'esercizio al riposo. Questa legge di vita è stata codificata da Dio stesso per quanto riguarda l'uomo... E perchè questa legge non deve essere anche quella del religioso? Ha bisogno di pensare più intensamente a Dio in alcuni giorni. Così del resto faceva nostro Signore che spesso si ritirava a pregare, anche nottetempo, per unirsi al suo Divin Padre... Facendo così il religioso si sostiene. Ma bisogna proporgli quelle altissime cose di cui parlavo prima.

Forse ho stancato, teorizzato; mi pare però che sia mio dovere darvi all'inizio di questo convegno una norma per fare sentire la paternità e la norma è questa: Fate il Capitolo per spronare al bene. Date cibo sodo, dottrina santa. Fate che le menti spazino in un vasto orizzonte, che le anime religiose si sentano tuffate e come immerse in quell'oceano dell'amore, nel quale Iddio, padre e fonte di ogni paternità, le ha poste. Allora le nostre comunità saranno comunità fervorose ».

E continuando esortava ad aiutare i religiosi ad essere anime di preghiera, dedite tutte a Dio.

« Quando noi, come padri delle comunità, ricordiamo il dovere fondamentale dell'adorazione, che normalmente si esprime con la preghiera e consiste nel mettersi in spirito dinanzi a Dio nella dipendenza totale, che conviene all'uomo e tanto più se votato a Dio, allora i Superiori fanno sentire una verità semplicissima, che è in accordo e in armonia con gli impegni, che il religioso si è assunti nella professione di essere tutto di Dio ». E ancora: « Dite che il perfetto religioso è il perfetto adoratore, è colui che ricerca Dio, Dio solo, è colui che vive il precetto fondamentale del Signore: 'Io sono il Signore Dio tuo' ».

Seguiva un richiamo sulla necessità di correggere i religiosi in privato, anziché accontentarsi di qualche raccomandazione o di correggere in pubblico, se non sorgeva un vero bisogno.

La cura costante per i probandi

Era questa, e non poteva essere diversamente, la cura che attirava sempre di più la sua attenzione: le giovani speranze dell'Ordine. Anche in punto di morte, con le ultime parole, si rivolgeva col suo pensiero a loro. « Vi raccomando gli orfani, i probandi ». Quante visite e quanta paterna sollecitudine per il probando! Vi si trovava come un padre tra i figli prediletti. « Vi confesso — disse una volta — che ho quasi paura di turbare la vostra serenità e quella dei cari probandi, piccoli e grandi, con le mie visite, che creano una certa atmosfera di curiosità e di novità ».

Dava con chiarezza le sue direttive. « La serenità dei probandi è frutto della grazia di Dio e dell'opera vostra, dal Padre superiore al padre spirituale, fino ai nostri cari fratelli, che si occupano ogni giorno di tante cose. Per conservarla, bisogna che continui tra voi la più schietta collaborazione,

ciascuno al proprio posto di lavoro e di responsabilità, ma mai isolato, mai invadente, certi che il Signore premierà il vostro lavoro e la vostra vigilanza ». E in altra occasione: « Approfitto dell'occasione per ricordare che se nell'educazione e formazione bisogna essere paterni, non si deve assolutamente trascurare la disciplina, che serve ad abituare i giovanissimi alla rinuncia e alla abnegazione della propria volontà ». E nell'approssimarsi di una festa della Madonna: « Non si tralasci occasione per parlare di Maria S.ma e coltivare una soda e costante devozione alla Regina dei nostri cuori. Si faccia ben capire ai probandi, adattandosi alla loro intelligenza, che Maria ci è madre nell'ordine dello spirito e ci ama di una tenerezza senza pari; che non è possibile perseverare nella vocazione e riuscire negli studi, senza il ricorso e l'imitazione di Colei, che è Mater purissima e Sedes sapientiae; che un religioso sacerdote, senza amore alla Vergine, sarebbe una specie di mostro e votato comunque a un'attività sterile ed infeconda ».

E poichè non era mancata qua e là qualche voce, che credeva di ravvisare una certa staticità in provincia e richiedeva un maggior dinamismo, chiariva meglio il suo pensiero sul probando e la necessità di una sua piena efficienza: « Non siamo malati di staticità, siamo dinamici anche noi e quando verrà la nostra ora sciameremo. Perché dico a voi questo? Per farvi convinti che il bastione più avanzato per le future conquiste è proprio quello dove voi lavorate: il probando. Le statistiche e l'esperienza fatta da altri provano che ci vuole molto tempo per cattivarci simpatie in paesi nuovi ed essere così in grado di raccogliervi vocazioni. Ho quindi ragione di dire che l'avvenire della provincia è nelle mani di Dio, e anche nelle vostre mani. L'alveare è il probando: si potrà sciamare quando e in quanto esso sarà curato secondo le leggi di Dio e della Chiesa ».

Provava dolore, quando doveva dire di non avere i fondi per portare qualche miglioramento alla sede del probando,

ma ne prendeva motivo per esortare alla fiducia nella divina Provvidenza. « Voi siete giustamente desiderosi di migliorare la casa, per eliminare certi inconvenienti. Il guaio è che il P. Provinciale è sordo alle richieste di aiuti finanziari. La realtà è questa: 'siamo poveri' e le necessità della provincia sono di molto superiori alle sue risorse. Fate voi il conto e vedrete quanti probandi chierici, novizi, religiosi anziani o ammalati gravano su coloro che possono dare un rendimento anche materiale. Non bisogna però diffidare della Provvidenza. Quando il Signore ci troverà meno ansiosi di risolvere con mezzi umani e risorse nostre i problemi, che sono propri della sua Provvidenza, allora ci verrà incontro. Eccovi la mia prima riflessione. Non suoni, per carità, di rimprovero a voi... Volevo dire che la vostra fiducia deve essere riposta nella Provvidenza divina e non in quella umana del P. Provinciale ».

Per i giovani religiosi

Non doveva occuparsene direttamente, essendo essi raccolti in Seminari interprovinciali, sotto la vigilanza e la cura personale del Superiore Generale. Ma ci pensava e tutti i suoi religiosi sanno quanto spesso ne parlava: un argomento inesauribile, come continua era la sua preghiera per loro e l'offerta dei suoi sacrifici e delle sue sofferenze. Racconta la suora che lo assistette nella sua degenza all'ospedale: « Una delle applicazioni, che maggiormente aumentava il dolore al suo povero corpo, ormai tutto indolenzito da quel morbo crudele, era senza dubbio la lavanda gastrica. Prima dell'intervento chirurgico gliene praticai tre. Confesso che quando dovevo recarmi nella sua stanza per tale opera, ne soffrivo io stessa intensamente, perchè nella mia ormai lunga esperienza ospedaliera so il malessere generale e i ripetuti conati di vomito, che al paziente produce tale intervento. La prima volta gli chiesi se soffriva tanto, ed egli mi rispose placidamente e senza esternare la sua

sofferenza: « Questa, suora, la offro a Dio per i miei chierici, affinché il Signore dia loro la perseveranza » e pronunciò queste ultime parole con un accento tale da strapparmi le lacrime ».

A un religioso scriveva: « Ho saputo che hai cura dei chierici e ciò mi fa molto piacere. Ti darà lavoro e pene; ma in compenso ne verrà un bene a questi giovani confratelli. È il tempo più adatto per animarli al bene ed aiutarli a impostare la vita religiosa su basi solide. Insegna loro poche cose, perchè basta poco quando si è convinti del valore della vita religiosa e soprattutto dell'umiltà e dell'obbedienza. Tu certamente ricordi le lezioni sull'umiltà del compianto P. Ceriani, il resto viene da sé... ». « Sono convinto che bisogna insegnare l'umiltà della vita, che non sono le opere esteriori, che un padre o un altro può aver fatto, quelle che contano; ma ciò che ha valore è saper fare la volontà di Dio in alto e in basso. Se sapessero quanto il sottoscritto desidera essere dimenticato... perchè io solo conosco qualcosa di me stesso, gli altri guardano solo a quello che appare ».

« Scusami se ti do dei suggerimenti. È l'affetto che porto a queste nostre giovani generazioni di chierici; forse, oltre che l'affetto, vi è un po' di amor proprio, perchè per loro ho lavorato e sofferto ». « Sì, caro Padre, insegna loro l'umiltà vera, quella che fa compiere miracoli. Nella nostra famiglia c'è posto per tutti: per i dotti e i geni, come per i mediocri in fatto di capacità di studi, a patto che ci sia molta umiltà, necessaria al dotto per non gonfiarsi e al mediocre per agire con prudenza e con il consiglio. Io, caro Padre, ti seguirò con la preghiera... ». E in un'altra lettera: « ...solo volevo insistere, per quanto riguarda la formazione, su questi punti: umiltà e dipendenza. Non è colpa di nessuno se i chierici rivelano la mancanza di queste due fondamentali virtù religiose; penso che siano i tempi, ma noi dobbiamo insistere molto... Ancora una parola circa gli affetti e i legami con la famiglia. Su questo

punto io sarei duro e intransigente, applicando il Vangelo 'chi non lascia...'. Se vogliamo seguire il Signore, questa è la strada del distacco ed è anche la prova della nostra generosità nel dire di sì al Signore. I parenti, ripetilo pure, sono stati più generosi di noi col Signore, perchè essi hanno dato i figlioli a Dio senza quelle riserve che talvolta noi facciamo».

Un atto molto importante

Abile nel trattare gli affari, capace anche di trattare con gli uomini, P. Venini non perse di vista nella sua molteplice attività il fine che tutto questo lavoro doveva santificare. Di pietà profonda, anche se racchiusa nel suo intimo e poco proclive alle manifestazioni esteriori, sapeva e voleva muoversi nel mondo soprannaturale, che una fede sincera e limpida gli apriva davanti allo spirito. Nei suoi giudizi e nelle sue valutazioni, pur fondati su una chiara visione della realtà in cui si agitano e si tormentano spesso gli uomini, non mancava di riferirsi a questo mondo delle realtà divine. Come aborrisce dalle manifestazioni sentimentali, così con ardore viveva la sua vita di sacerdote e di religioso. Anche nella sua attività di Superiore sapeva e voleva dirigersi verso le mete volute dal Signore.

In un periodo di particolari difficoltà per la provincia, desideroso di richiamare tutti al maggior fervore nel servizio di Dio, volle e preparò con cura la consacrazione della Provincia al Cuore S.mo di Gesù. Vi aveva pensato a lungo nella seconda metà del 1958. Angustiato di non poter trovare una soluzione ad alcuni importanti problemi della vita della provincia, credette che il mezzo migliore per ottenere la grazia del Signore e il suo aiuto provvidenziale fosse quello di compiere questa Consacrazione. Vedeva in essa il mezzo di rinvigorire nei religiosi una più completa e totale adesione a Dio. Così nel raduno di tutti i Superiori e vicesuperiori delle case

della provincia, tenuto a Como, dopo il Natale di quell'anno, parlò di questo atto e ne illustrò l'importanza e i benefici effetti che se ne attendeva. Perchè tutto procedesse nel modo migliore volle che i Superiori con apposite esortazioni illustrassero l'iniziativa nei Capitoli collegiali delle singole famiglie religiose. Per l'atto della Consacrazione stabilì due tempi. Il Giovedì santo del 1959 ogni casa avrebbe compiuto il suo atto di consacrazione: in luglio poi, alla fine di un corso di Esercizi spirituali, al quale avrebbero dovuto partecipare il più gran numero possibile di religiosi, si sarebbe compiuto l'atto di Consacrazione di tutta la Provincia, a Somasca davanti alle reliquie del S. Fondatore. Non poté partecipare a nessuna di queste due solenni cerimonie. Mentre si svolgeva la prima nel 'suo' orfanotrofio a Treviso, egli era costretto a letto da dolori atroci e dovette seguirla in spirito di amore in mezzo alle sue sofferenze. Quando poi si compì l'atto più solenne, egli era già stato chiamato dal Signore. Al suo posto, lesse l'atto di Consacrazione il vicario provinciale, circondato dai Consiglieri e da gran numero di religiosi. Quell'atto tanto solenne e importante assumeva anche il carattere di un ricordo vivo e inestinguibile della cara figura scomparsa. Compiendo quella consacrazione e rinnovando insieme i propri voti, tutti intendevano rinnovare i propositi di bene, che il caro Padre aveva praticati personalmente con tanta generosità e di cui si era fatto in tutta la sua vita assertore tenace e illuminato.

“Euge, serve bone et fidelis...”

*Coraggioso e instancabile
nelle sue sofferenze*

P Venini non godette mai di una buona salute. Se ne è già fatto cenno qua e là. Soffriva spesso di dolori di origine reumatica e fu poi a lungo tormentato da una forma piuttosto grave di flebite, accompagnata da piaghe dolorose, che gli rendeva difficile il muoversi. Particolarmente virulento si manifestò il male, mentre attendeva all'opera di ricostruzione a S. Maria Maggiore e all'orfanotrofio. Gli doveva essere di grande pena trascinarsi in tali condizioni da un punto all'altro, darsi da fare, lavorare personalmente in fatiche già estenuanti per un uomo sano. Anche nel suo periodo di provincialato, specie nei primi anni, gli doveva costare enormi sacrifici il viaggiare per visitare le case e sentire i religiosi e studiare quesiti, che richiedevano tanta attenzione. Ma non vi si sottrasse mai. Quello che doveva fare, lo faceva. Appariva così nelle case, gioviale e sereno sempre, anche se il volto tradiva spesso la sofferenza. Lo si ricorda passeggiare per i corridoi o per i cortili delle case, appoggiato al braccio di qualche confratello: un atto di cordiale familiarità, che spesso però lo aiutava a reggersi in piedi, a non cedere al dolore. Quando poi

tornava a Treviso oppure in orfanotrofio si concedeva qualche pausa tra tanto lavoro, era costretto a starsene immobile, con una gamba sollevata. E trovava modo e coraggio di scherzare su quelle sue gambe, che gli procuravano tanta sofferenza. Si curava, qualche volta, anche per far cessare le continue esortazioni dei confratelli ad aversi riguardo. Ma se la cura si prolungava un po' troppo, secondo il suo modo di giudicare, smetteva tutto e riprendeva il solito ritmo di vita.

Quando, negli ultimi tempi, ci si rallegrava che la flebite sembrasse ormai vinta e che egli potesse muoversi con maggiore libertà, altri sintomi apparvero, più gravi. Li teneva celati, ma ci si rendeva conto che qualche cosa non andava come sarebbe dovuto. Si trattava di disturbi di stomaco, che erano stati un po' abituali per lui durante tanti anni, ma che ora si accentuavano e si manifestavano con inappetenza, conati di vomito, dolori spesso lancinanti. Quando un po' tutti, confratelli e amici, cercavano di indurlo a curarsi, ad avere riguardo, a farsi visitare bene, sorrideva con quel suo sorriso disarmante e cordiale, che riusciva a celare davanti a tutti la gravità del male. O se proprio si sentiva male davvero, allora prometteva di farsi visitare e di stare a quanto i medici gli avrebbero detto, ma dopo che avesse sbrigato la faccenda che aveva per le mani. Ma quello che doveva fare non finiva mai e il tempo delle visite e delle cure si allontanava. Appena gli pareva di stare un po' bene, si metteva in viaggio. Nel 58-59 avrebbe dovuto fare la visita canonica di tutte le case della Provincia. Visitò alcune istituzioni, ma con grande fatica. Quando sentiva acuirsi i sintomi di una crisi, ritornava rapidamente a Treviso, attendeva che la crisi fosse superata e poi ricominciava il suo pellegrinare. C'erano tante cose da fare!

Una volta che a Como fu sorpreso da uno di questi momenti di sofferenza, nonostante i suoi rifiuti, fu chiamato un medico, che lo visitò con cura. Nessuno poté assistere a questa visita, per varie circostanze sorte all'ultimo momento. Quando

gli si chiese che cosa il medico avesse detto: « Le solite cose » rispose tranquillamente e sorridendo. Invece il medico gli aveva parlato chiaramente e lo aveva invitato a sottoporsi a un esame radiologico. Appena stette un po' meglio, tornò a Treviso e per un po' di tempo non si fece vedere.

Questo suo peregrinare da una casa all'altra e quel suo saper soffrire con tanto senso di serenità ingannarono un po' tutti, tanto che quando si diffusero le prime notizie allarmanti sulla sua salute tutti ne rimasero sorpresi. In questo tempo scriveva a un confratello, appena un mese prima della sua morte: « Il Signore vede e tiene conto delle nostre sofferenze, accettate con spirito di fede. Nei disegni provvidenziali di Dio, sommatamente sapiente, tutto ha una ben determinata finalità, che il più delle volte sfugge al nostro controllo, ma che certo deve essere benefica per l'anima nostra ».

Verso la fine

Le sofferenze non gli davano tregua, ma verso la fine di maggio egli si recò ugualmente a Como. Vi si doveva festeggiare il 25° di sacerdozio del Superiore Generale dell'Ordine nella basilica del S. Crocifisso e nella stessa circostanza si sarebbe fatta solennemente la consacrazione dell'Ordine tutto al Cuore Immacolato di Maria. P. Venini non voleva mancare, tanto più che in uno dei giorni seguenti si doveva raccogliere il Consiglio provinciale, sotto la presidenza dello stesso Padre Generale per prendere decisioni di grande importanza. Apparve, come al solito, cordiale e sereno, ma era molto dimagrito. A tavola, nel giorno della festa, non toccò quasi cibo. A un confratello che domandava ansiosamente notizie della sua salute, rispose che ormai era in cura di un bravo dottore di Treviso, che non si sentiva peggio di altre volte, che sarebbe passato tutto. Non disse nulla delle gravi crisi della settimana santa, dei momenti di sofferenza che aveva passati. Il 2 giu-

gno si tenne il Consiglio. Era visibilmente affaticato, ma non si ritirò e continuò il suo lavoro nella seduta, che si protrasse per quattro o cinque ore. Il giorno dopo si dovevano concordare alcune attività, come conclusione delle decisioni prese in Consiglio. Ma a mezzogiorno era già partito, promettendo che sarebbe ritornato presto.

Rientrato a Treviso, dopo qualche giorno — e seppe dissimulare anche durante la festa dell'Enaoli — dovette cedere. Ormai non resisteva più. Non poteva più trattenerne quello che mangiava, ed era assai poco. Benchè si sforzasse ancora di scherzare, ci riusciva male. Il medico, chiamato, ordinò l'immediato ricovero in ospedale per esami radiografici. Il Padre vi si rassegnò. Era chiaro che ogni sua forza di resistenza stava per cedere. E il risultato degli esami prescritti rivelò ben presto la natura del male: un tumore allo stomaco. Unica speranza: un intervento chirurgico immediato. Certamente non si potevano in nessun modo dare assicurazioni, ma era l'unica maniera di fare qualche cosa. E P. Venini fu trasferito nel reparto chirurgico dell'ospedale. Gli si disse, perchè potesse lottare meglio contro la malattia, che si trattava di un'ulcera male cicatrizzata e che l'intervento avrebbe mirato a ristabilire la normalità del funzionamento degli organi rimasti lesi. Credette a quanto gli si andava dicendo? Forse sì, o almeno non dette a vedere di aver capito che si trattava di ben altro.

Si dovette, nei giorni di preparazione, essere molto risoluti nell'allontanare tutti i visitatori che accorrevano numerosi, che volevano almeno vederlo. La notizia aveva destato vivo allarme tra la schiera fitta di coloro che lo conoscevano e gli volevano bene. Egli però sembrava ormai raccogliersi nella visione ben più importante di quella delle cose terrene. La sera del giorno precedente a quello fissato per l'operazione, volle il suo confessore e si trattenne a lungo con lui. Confratelli, in tutte le case della provincia, orfani e probandi intensificarono le loro preghiere. Si era capita la gravità del caso, ma si spe-

rava ancora, si sperava tanto che la Madonna invocata con tanto fervore e il Santo Fondatore avrebbero ottenuto da Dio il miracolo.

La santa morte

L'intervento avvenne e si credette di aver già ottenuto molto, perchè si era temuto che non ci fosse più nulla da fare. Non si erano trovate aderenze; ma il chirurgo che l'aveva operato, fu estremamente cauto nel dire il suo parere e nell'alimentare le speranze. Vedendo chiaramente l'affetto di cui il malato era oggetto, chiese un giorno: «Dovete avergli un gran bene a questo uomo. Ne avevo sentito parlare. Ma chi è?». Erano però domande cui non si poteva rispondere molto in quei momenti.

Cominciò allora l'assistenza affettuosa attorno al Padre. La sorella, accorsa da Lecco, e i confratelli, si alternavano al capezzale del Padre, cercando di sollevarlo. Le suore e il personale dell'ospedale si trovarono davanti a un malato quale non capita spesso di vedere; un malato tranquillo, senza mai un lamento, anche quando si doveva procedere a cure dolorose e spossanti. Guardava tutti con quei suoi occhi grandi, che sembravano ancora più grandi nel suo viso smunto, e parlava per ringraziare, per preoccuparsi che chi lo assisteva potesse riposare. Solo qualche volta, vedendo entrare la infermiera con quanto serviva per lavande gastriche e ipodermoclisi, la guardava con sguardo quasi implorante, ma si sottometteva poi subito a quanto si voleva fare.

A molti che lo assistevano parve già stranamente staccato da questa terra e dalle cose terrene. Al vicario provinciale, che per distrarlo più che per avere una risposta aveva accennato a pratiche in corso, non rispose nulla, solo accontentandosi di allargare le braccia, come volesse dire che non erano ormai cose che lo riguardavano. E bisognava mostrarsi sereni, farsi forza, nonostante l'affanno interno, la paura sempre più grande

di perderlo. Ogni tanto si parlava del Signore, dell'abbandono alla sua santa volontà; ed egli assentiva col capo, con un gesto di profonda convinzione. Gli si diceva che si pregava tanto per lui ed egli ringraziava con un senso di commossa gratitudine. Con questa gratitudine accolse la visita del rev.mo Padre Generale, venuto apposta da Roma per vederlo e recargli il suo augurio. Non parlò molto, chiese la sua benedizione, e si raccolse poi nel suo atteggiamento di serena attesa.

Proprio quel giorno si conobbero i risultati dell'esame istologico. Il rapporto, come disse la Suora infermiera a uno dei Padri, e intanto piangeva, era uno dei peggiori. Il tumore era maligno — un melanoma — con diffusione massiva. Il processo degenerativo, attaccato dal chirurgo nell'operazione, avrebbe potuto riprendere presto in altre parti. Per gli uomini non restava nulla da fare. Soltanto un miracolo, un intervento di Dio avrebbe potuto salvare il Padre. Col cuore stretto in una morsa di dolore si continuava ad assisterlo con ogni cura, mentre il triste pensiero delle sofferenze che aspettavano il povero e buon Padre incombeva ancora di più sull'animo di coloro che ormai sapevano.

Il Signore gli volle risparmiare ulteriori sofferenze. Nel pomeriggio del 22 si manifestarono i primi segni di una complicazione polmonare. Si sperò che anche questa potesse essere superata; ma la fibra del malato era troppo debole per resistere al male e verso sera i medici dissero apertamente che non c'era più speranza. Si dovette comunicare al Padre che vi era pericolo. Egli, tranquillo come sempre, aveva insistito che i confratelli si ritirassero e che il prescelto ad assisterlo durante la notte si preparasse pure a riposare anche lui. Ma come lasciarlo? Più volte uscirono nel corridoio tentando poi di rientrare, ma egli con fermezza voleva dissuaderli. Gli si disse allora che ci poteva essere pericolo e che era bene pensare ad amministrargli i Santi sacramenti, perchè le sue condizioni si erano aggravate. Dapprima mostrò di non credere a tanta urgenza e si rivolse

alla suora: « Vero, Suora, che non vi è proprio urgenza? ». A un segno di diniego si chiuse in un silenzio assoluto, in riflessione e in preghiera. Dopo quasi un'ora, senza dar segno di esitazione, sereno, fece chiamare i confratelli che sostavano nel corridoio: « E ora — disse — facciamo tutto ». Furono recitate le preghiere per gli agonizzanti, gli venne amministrata l'Estrema Unzione. La sua mente conservava una perfetta lucidità: rispondeva a voce alta alle preghiere, pregava egli stesso. I suoi fratelli gli vollero chiedere perdono per quello che potevano aver fatto di non gradito a lui. Rispose lentamente: « Chiedo io perdono a tutti per il male che ho fatto e per il bene fatto male... Vi raccomando i probandi... Vi raccomando gli orfani ». Furono le sue ultime parole. Abbracciò tutti, poi continuò a recitare giaculatorie. Quando non ebbe più la forza di parlare, baciò replicatamente il Crocifisso. Morì verso le 2,30 del 23 giugno.

La notizia si diffuse fin dalle prime ore del mattino, per la città e nelle case dell'Ordine, destando un senso di doloroso sbigottimento. Sembrava ci fosse qualche cosa di irreali in quello che si diceva, che non fosse possibile che il buon Padre avesse lasciato i suoi figli, i suoi fratelli nel Signore. Si era tanto sperato e tanto pregato!

La venerata salma fu trasportata all'orfanotrofo, dove fu allestita la camera ardente. Per tutto il tempo in cui rimase esposta fu un accorrere continuo di persone di ogni ceto, sacerdoti e laici, umili e ricchi, amici e gente che soltanto ne aveva sentito parlare. Tutti volevano vedere ancora una volta quel viso così caro e tanto facilmente aperto al sorriso buono e cordiale, e ora composto nella calma del riposo eterno.

A riconoscimento delle benemerite che il P. Venini si era acquistate in oltre vent'anni di apostolato a Treviso, con nobile gesto l'amministrazione civile volle che i funerali si svolgessero a spese del comune. Quanta gente ai suoi funerali! Confratelli, accorsi da tutte le case della Provincia e

anche da fuori, parenti e amici, autorità e rappresentanze di associazioni, di istituti, di famiglie religiose, i suoi orfani, tutti uniti in un atto di omaggio, nella preghiera di suffragio. Uniti anche per piangere insieme la scomparsa di un uomo, che aveva voluto e fatto il bene con tutto l'ardore del suo cuore generoso.

Dopo l'ufficio funebre, recitato nella chiesetta dell'orfanotrofo, la salma fu trasportata nella basilica della Madonna Grande, dove il rev.mo Superiore Generale dei Padri Somaschi, assistito oltre che dai Padri, anche dai chierici venuti dallo Studentato di Camino, celebrò la solenne Messa funebre. Poi il corteo si avviò al cimitero, dove riposa la salma venerata, in attesa di essere trasportata e tumulata nella chiesetta dell'Orfanotrofo, in mezzo ai figli tanto amati, a stimolo ed esempio perenne per tutti coloro che ne raccolgono l'eredità spirituale e come lui vogliono servire il Signore e la sua Santa Chiesa nella cura degli orfani.

Finito di stampare il 13 Settembre 1960
col tipo della
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE MILANESA
Milano - Via Spalato, 11